

SPECIALE

ATTI DEL CONVEGNO

**Costruiamo il 2004
"Anno dell'Innovazione"**

Roma 29 settembre 2003

INTERVENTI:

**ALBERTO TRIPI
RENATO BRUNETTA
PAOLO GENTILONI
FLAVIO CATTANEO
ELIO CATANIA
ARTURO ARTOM
ANDREA GRANELLI
ADRIANO DE MAIO
ENRICO LA LOGGIA
MAURIZIO GASPARRI
LUCIO STANCA**

Costruiamo il 2004 "Anno dell'Innovazione"

Per ritrovare la strada dello sviluppo e per recuperare un autentico vantaggio competitivo, occorre rilanciare a tutti i livelli la "centralità" dell'innovazione tecnologica.

Questa premessa – largamente condivisa tra gli operatori economici e tra i principali attori della società italiana – ha orientato le proposte elaborate da Federcomin per il Piano di Innovazione Digitale e per una Legge Quadro sull'Innovazione Tecnologica.

Di fronte alle prospettive ancora incerte di una possibile ripresa dell'economia internazionale, la scelta dell'innovazione tecnologica come opzione strategica del Paese, appare la strada obbligata. Ma è necessario che nuovi strumenti e nuove leggi, consentano alle imprese di operare nel segno della stabilità e della certezza.

Per rendere praticabili queste iniziative, Federcomin ha lanciato la proposta di "costruire" il 2004 Anno dell'Innovazione. Su questa ipotesi di lavoro, che può inaugurare una nuova fase di sviluppo, si sono confrontate diverse e autorevoli opinioni.



ANTONIO CALABRÒ Direttore Apcom

Cominciamo questo Convegno sul "2004 Anno dell'Innovazione" e dirlo oggi, Anno dell'Innovazione, il giorno dopo un blackout che ha fatto sorgere qualche dubbio sull'effettiva tensione innovativa nel nostro Paese, è un po' un segno ironico, ma anche un pretesto di cronaca (i giornalisti sono molto attenti alla cronaca) per cercare di riflettere su cosa fare per accrescere il nostro sistema-Paese.

Parlare di Anno dell'Innovazione, e il presidente di Federcomin, Alberto Tripi, lo farà tra poco con cifre, dettagli e proposte concrete, significa non tanto fare discorsi astratti: modernizziamoci, cresciamo, innoviamo, mettiamo la banda larga, diffondiamo l'Information e Communication Technology come se fosse tema da lezione universitaria o, appunto, da convegno fuori dall'attualità, ma significa toccare direttamente i nodi fondamentali dello sviluppo del sistema-Italia. Pochissimi riferimenti: Lisbona, innanzitutto. Un grande accordo dei governi europei per far diventare l'Europa un luogo molto più produttivo, avanzato, capace di reggere la competizione internazionale. Lisbona fissava un traguardo, il 2010, per fare dell'Europa l'area più attenta all'innovazione e, di conseguenza, alla crescita dell'occupazione. Dall'accordo di Lisbona sono passati tre anni; quanti progressi sono stati fatti? Con l'occhio del cronista direi pochi. Certo abbiamo ancora sette anni davan-

ti, ma sappiamo perfettamente, lo diranno i nostri esperti tra poco, che tutti i ragionamenti sull'innovazione hanno bisogno di una progettualità lunga, di uno sguardo molto ambizioso rispetto alla costruzione del futuro. Hanno bisogno, probabilmente, che venga usata una parola molto di moda in questo Paese negli anni Sessanta e Settanta, che poi si è persa per strada. Quella parola, che vale la pena di recuperare, è *programmazione*.

Esisteva un modo un po' vincolistico e forse anche un po' astratto di pensare alla programmazione del sistema-Paese, come se la politica potesse sempre definire tutto e tener conto delle forze spontanee del mercato e delle imprese. Adesso che lo sviluppo è diventato più complesso e la competitività più difficile, parlare di programmazione in termini nuovi, in termini moderni può essere un modo sensato per ragionare sulla crescita del Paese. Programmare che cosa? Innanzitutto la sintesi, la sinergia tra gli investimenti pubblici e quelli privati, per fare crescere la rotazione tecnologica non soltanto del sistema-Paese in astratto, ma delle aziende, delle famiglie, dei giovani e lavorare su processi di formazione di sviluppo che guardino ambiziosamente molto lontano. Questo è il ragionamento che proveremo a fare oggi, e lo faremo con parlamentari, esperti, attori sociali e rappresentanti delle imprese. Ci sono grandi soggetti dell'innovazione in questo Paese, grandi aziende che possono aiutarci a reggere il percorso della crescita: penso alla Rai attualmente impegnata



nella sfida del digitale, penso a Telecom e alle altre società telefoniche per quel che riguarda la banda larga, penso alle piccole imprese, che più velocemente di altre lavorano per la diffusione di un patrimonio tecnologico e culturale che riguarda il sistema-Paese.

Proveremo dunque a definire che cosa è necessario fare e proveremo a mettere dei punti molto fermi, molto chiari, sulla competitività del sistema-Paese. Ecco una seconda parola chiave: *competitive*. Non è un concetto astratto, è un modo per costruire sviluppo e giocare con le competenze che abbiamo in casa. La proposta che sentiremo tra poco da Alberto Tripi, presidente di Federcomin, riguarda un progetto di Legge Quadro sull'innovazione e il bisogno di definire il 2004 come Anno dell'Innovazione. Non credo che si tratti di una targa retorica, come per esempio l'Anno del Risparmio, che finiva per essere una ricorrenza priva di contenuti: in tanti, da piccoli, trovavamo nelle nostre scuole il salvadanaio regalato dalle Casse di Risparmio locali.

Anno dell'Innovazione è, soprattutto, una scommessa politica, ma lo dirà, molto meglio di me, Alberto Tripi, a cui cedo subito la parola.

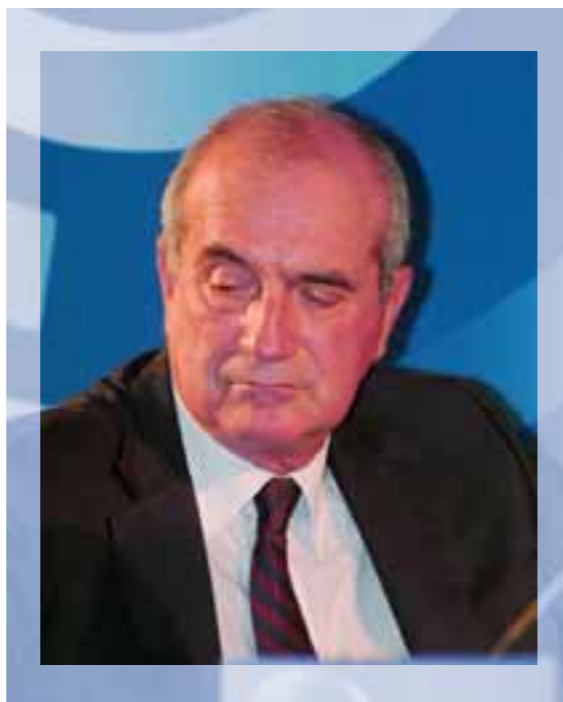
ALBERTO TRIPI

Presidente Federcomin

Il Convegno di Federcomin "Costruiamo il 2004 Anno dell'Innovazione" rappresenta un punto d'arrivo e, al tempo stesso, un passaggio importante per aprire una fase nuova nel dibattito che si è aperto a tutti i livelli sul ruolo centrale e propulsivo dell'innovazione tecnologica. Da oltre un anno Federcomin sta dimostrando che le imprese del settore sono consapevoli che qualsiasi politica dell'innovazione tecnologica non può affidarsi solo allo spontaneismo dell'iniziativa imprenditoriale, né alla frammentarietà degli interventi pubblici - per quanto mirati e positivi - ma deve ispirarsi a una visione organica, cioè a un progetto-Paese di sviluppo competitivo.

Su queste premesse - ormai largamente condivise dai principali attori dell'economia, della società e delle istituzioni - Federcomin ha presentato, alla fine di luglio, un pacchetto di proposte per un Piano di Innovazione Digitale e una Legge Quadro sull'Innovazione Tecnologica.

L'obiettivo è chiaro: individuare le finalità, il percorso e gli strumenti economici e giuridici per fare dell'innovazione il motore decisivo di una ripresa dell'eco-



nomia che considera il vantaggio competitivo il motore di uno sviluppo sostenibile.

Se non si vuole ridurre l'innovazione a una parola vuota e se si accettano le sfide sempre più alte e complesse della società della conoscenza, è giunto il momento di "pensare in grande" e di promuovere uno sforzo corale all'altezza dei bisogni e della domanda di modernità che emerge a tutti i livelli della società italiana. Questo sforzo ha bisogno di una tensione verso il cambiamento e di un'attenta analisi della situazione economica, delle potenzialità del settore ICT, e delle nuove strade che si possono intraprendere.

Operiamo all'interno di un quadro internazionale di criticità dal quale non sembrano emergere - per l'Europa e per il nostro Paese - elementi positivi. In uno scenario che vede il fattore "rischio" dominare sulle tradizionali variabili dell'economia, appare chiaro che l'incerta ripresa della locomotiva americana non potrà trainare - almeno nel breve e medio periodo - un'eventuale ripresa del Vecchio Continente.

All'interno del mercato europeo è altresì evidente che l'introduzione dell'euro ha mutato i termini della competizione per quelle imprese che contavano più sulla leva del cambio che sulla costante ricerca dell'innovazione. Ed è motivo di grande preoccupazione la valutazione di crisi dell'economia italiana che emerge anche dalle analisi di Confindustria.

Ma, come sarebbe irrazionale invocare, da parte delle imprese, arcaiche misure protezionistiche, sarebbe altrettanto assurdo immaginare che la partita sia

chiusa e la strada dello sviluppo irrimediabilmente sbarrata. L'economia italiana ha già vissuto situazioni che hanno lasciato segni profondi sul sistema industriale, riuscendo a dissolvere l'eccellenza e la competitività di interi settori.

Come Paese e come mercato non possiamo ridurci a semplici consumatori di prodotti e di servizi. Siamo invece convinti che si possa - attraverso l'innovazione dei processi - invertire la tendenza per aprire una nuova stagione di investimenti in prodotti immateriali.

Le chances esistono ancora! E tra queste, l'innovazione tecnologica, e in particolare digitale, si configura come una priorità "strutturale", che genera sviluppo e scatena la competizione.

Diciamo questo non in nome di un generico ottimismo, ma con la visione nitida della "forza" economica che l'intero settore dell'ICT esprime nello scenario italiano.

Il perimetro della Net Economy comprende oggi, nel nostro Paese, oltre 2 milioni e 700 mila occupati. Nelle aziende ICT operano 598 mila addetti, pari a circa il 3% degli occupati complessivi. Parliamo quindi di un settore ad alta intensità di lavoro e di conoscenza.

Le nuove tecnologie non solo arricchiscono il patrimonio di qualità del Paese, ma generano valore aggiunto in tutta la filiera del processo produttivo. Intorno ad ogni nuovo posto di lavoro ad alto contenuto tecnologico, se ne creano in media altri quattro e si aprono a cascata nuove opportunità occupazionali. Si diffondono le competenze, mutano e si ampliano i profili professionali, si trasforma qualitativamente la "geografia" della forza lavoro.

Questo percorso è dinamico e irreversibile. Nessuna criticità - nonostante gravitino sul settore problemi dei quali parleremo più avanti - potrà interrompere l'evoluzione di un mercato di beni immateriali e intangibili, che si lega al naturale cambiamento dei processi produttivi e alla pervasività delle nuove tecnologie.

Ma non c'è solo questo. Accanto alla crescita dell'universo imprenditoriale e occupazionale, va registrato - e Federcomin lo ha fatto con numerose ricerche - il trend che ha accompagnato la diffusione delle nuove tecnologie ai diversi livelli della Società. Circa 11 milioni di italiani utilizzano, in autonomia o all'interno delle aziende, le applicazioni dell'information technology.

Come ha detto il ministro Stanca alla riunione dei ministri europei di Viterbo, la crescita degli accessi in banda larga potrebbe crescere, nel 2003, del 130%, portando 2,5 milioni di cittadini a usare questa im-

portante infrastruttura tecnologica. Parliamo quindi di cittadini che sono entrati nella società della conoscenza e cercano - attraverso l'innovazione - di far parte di quella realtà "colta" di cui parlava Peter Drucker nel lontano 1993 come fase storica della società post-industriale.

I cittadini, le famiglie. La famiglia italiana è pienamente "europea"; nell'aprile 2003, il 51,2% delle famiglie possedeva un personal computer. Ma appena il 30% degli studenti ha accesso ad un pc a scuola e la percentuale di popolazione scolastica che non fa ancora uso del pc ammonta al 48%.

L'innovazione tecnologica è entrata con diversa intensità nelle imprese, nella scuola, nella sanità, nella Pubblica Amministrazione centrale e regionale. In una parola sta diventando pervasiva, circolare, diffusa.

Il mercato ICT nella Pubblica Amministrazione Locale ha raggiunto, nel 2002, i 1.795 milioni di euro, pari a circa il 2,9% del mercato totale. E se questo sta avvenendo, e se nuovi orizzonti si aprono affinché l'innovazione tecnologica si affermi sempre di più (pensiamo solo alla spinta che sarà generata dal digitale terrestre), ciò si deve certamente all'evoluzione del costume e della ricerca, all'impegno delle imprese e ad alcune iniziative lungimiranti delle Istituzioni.

L'insieme di questi fenomeni se dimostra, da un lato, che siamo entrati in una fase matura che ci vede, in qualche caso, competitivi con gli altri Paesi, non può mettere in ombra aspetti di criticità che hanno preso sempre più corpo nel 2003.

Mentre nel 2002 il mercato ICT ha espresso un valore complessivo che oscilla tra i 60 e i 62 miliardi di euro, gli ultimi dati elaborati alla fine del primo semestre 2003 stimano, per la fine di questo anno, previsioni di crescita modeste che oscillano tra l'1% e l'1,7%. All'interno di questo scenario il valore del mercato delle telecomunicazioni si attesterà - alla fine del 2003 - sui 40,55 miliardi di euro con un incremento dell'1,8% rispetto all'anno scorso.

Questo significa che il forte rallentamento registrato nel 2002 dopo anni di crescita impetuosa, sta configurando il 2003 come un anno di transizione, una fase evolutiva e di passaggio che dovrà consentire al mercato di maturare una nuova consapevolezza sul ruolo della ICT.

Di fronte al "che fare" ci sono due alternative:

- alzare le mani di fronte alla competizione, e accettare un Paese nel quale solo il 5,5 del PIL è destinato alla spesa ICT contro la media europea del 6,7, significa perdere il treno dell'innovazione digitale;

- oppure, proclamare con forza che le chances esistono ancora, e che il patrimonio di creatività e di risorse è tale di consentirci di usare il paradigma tecnologico come volano di una nuova fase storica dell'economia e dello sviluppo.

Federcomin sceglie la seconda alternativa, sceglie cioè di credere che le chances esistano ancora e di affrontare in tutta la sua complessità il paradosso che vede nei momenti più grigi dei cicli economici, i presupposti, le condizioni e gli strumenti per un possibile riscatto competitivo. È questo il senso delle proposte contenute nel Piano Digitale e nella ipotesi di Legge Quadro per l'innovazione tecnologica.

Il Piano di Innovazione Digitale, elaborato da Federcomin in collaborazione con la Confindustria e la Federazione Anie, intende rilanciare il sistema Paese e stimolare la crescita e l'occupazione, attraverso una combinazione di misure e strumenti.

Dal punto di vista quantitativo gli obiettivi che il PID si pone nel quadriennio 2004-2007 si possono sintetizzare in pochi numeri:

- aumento degli investimenti ICT dagli attuali 64 miliardi di euro/anno a 79 miliardi di euro/anno (circa 4 miliardi di euro in più l'anno per essere in linea con la media europea).

Di questi investimenti il 10% circa riguarda la spesa pubblica; da sottolineare che ogni euro investito nel settore ICT genera ricadute sull'economia con un fattore di almeno 1,5;

- crescita occupazionale di 150.000 nuovi posti di lavoro nel quadriennio.

Dal punto di vista dei contenuti le proposte del Piano di Innovazione Digitale di Federcomin riguardano interventi per le imprese (in particolare le PMI), le famiglie, le Pubbliche Amministrazioni ma, come detto in precedenza, è al settore privato che si chiede il maggior sforzo di investimento (il 90%).

Al Governo si chiede di realizzare alcune delle proposte del Piano per "attivare" tali investimenti attraverso opportuni stimoli che, al netto dei ritorni che vengono calcolati nel PID, necessitano di un impegno finanziario di circa 300 milioni di euro/anno nel quadriennio.

In particolare, si possono indicare gli interventi e gli strumenti proposti.

Per le imprese è necessario creare il contesto adatto per superare le perplessità che frenano i progetti di innovazione nella domanda e le difficoltà di sviluppo nell'offerta attraverso interventi quali:

- la definizione di interventi di promozione ed agevolazione per gli investimenti ICT impostati con programmazione pluriennale (sia automatici come una Tremonti ICT per lo sgravio degli utili reinve-

stiti in innovazione tecnologica, sia di tipo valutativo per progetti più importanti che riguardano, in un'ottica aggregativa e di sistema a rete, le realtà settoriali e quelle distrettuali);

- l'istituzione di un "Premio tecnologico" nelle leggi di incentivazione, per le imprese che investono di più nell'innovazione digitale;
- la nascita o il rafforzamento di reti di Centri di consulenza e Sportelli tecnologici che diano supporto alla domanda di innovazione proveniente soprattutto dalle PMI;
- l'introduzione di garanzie e stimoli in ambito finanziario e fiscale per facilitare la nascita di imprese, le operazioni di concentrazione, la loro capitalizzazione (Fondi di garanzie, Fondazioni bancarie, incentivi fiscali);
- la diffusione della "cultura digitale", a partire dagli imprenditori, attraverso iniziative di sensibilizzazione, formazione e riqualificazione (con incentivi alla domanda di formazione);
- l'impulso a nuovi modelli per il trasferimento dei risultati della ricerca e della innovazione favorendo la collaborazione tra Università, centri di ricerca e imprese, anche medio-piccole.

Per i cittadini e le famiglie che devono prepararsi all'avvento del digitale e alla convergenza tecnologica, pensiamo che possano contribuire:

- lo sviluppo delle infrastrutture, per tutte le piattaforme tecnologiche, con particolare riguardo alla larga banda che deve poter entrare in tutte le case e in tutti gli uffici (al riguardo il Governo deve dichiarare e perseguire un "obiettivo minimo annuo" di diffusione);
- l'installazione di terminali interattivi pubblici per l'erogazione dei servizi della Società dell'Informazione;
- la creazione e diffusione di servizi innovativi in ambito scolastico, sanitario, del lavoro e da parte delle Amministrazioni Pubbliche, da fruire con le diverse tecnologie (banda larga, UMTS, digitale terrestre);
- la predisposizione di incentivi e di bonus a livello di utente finale per la creazione di un mercato di massa (un pc in rete per tutti) e per evitare il digital divide.

Per le Pubbliche Amministrazioni occorre accelerare e completare lo sviluppo dell'e-government come fattore competitivo per le imprese, che nello svolgimento della loro attività si devono continuamente rapportare con la P.A., e per migliorare la qualità della vita dei cittadini e delle famiglie. Inoltre, occorre:

- offrire su base nazionale un "livello essenziale di servizio" a tutti in modo uniforme e standardizzato (con un uso integrato di tecnologie on-line e call center) a partire dalla diffusione della Carta di Identità Elettronica e la Carta Nazionale dei Servizi;
- migliorare l'automazione e la cooperazione applicativa delle varie Amministrazioni, sia come *back office* che come *front office*;
- migliorare e semplificare i servizi favorendone l'interattività attraverso le reti di comunicazione;
- investire nella formazione del personale per aumentare l'efficienza interna.

Questi sono i principali ambiti di intervento proposti nel Piano che si articola in numerose e specifiche indicazioni, e che suggerisce anche l'esigenza di robuste iniziative sul fronte della "comunicazione" (campagne pubbliche di alfabetizzazione, informazione e di diffusione) e su quello normativo (la Legge Quadro).

Insieme a queste proposte Federcomin condivide le misure economiche a breve e medio termine, presentate dai ministri Stanca e Marzano alla vigilia dell'estate, che prevedono strumenti di incentivazione alle imprese e lasciamo intravedere i pilastri di una strategia di ampio respiro. In quest'ottica si collocano anche le iniziative intraprese dal ministro Gasparri per promuovere lo sviluppo della banda larga e del digitale terrestre, nonché l'attenzione rivolta alla nuova regolamentazione nel settore delle comunicazioni elettroniche con un approccio orientato al mercato e alla concorrenza.

Nel portare avanti questa strategia, riassunta simbolicamente nell'appello a "Costruire insieme il 2004 anno dell'innovazione", dobbiamo avere – oltre al senso della concretezza – un respiro europeo, sollecitato per altro dal ruolo dell'Italia in questo semestre, unito alla convinzione che si devono imboccare strade nuove.

C'è una catena ideale che parte dall'Europa e dagli obiettivi di Lisbona e ci lega come sistema-Paese dove le imprese, le forze politiche e sociali, il mondo della ricerca e della cultura, le amministrazioni pubbliche e i cittadini, individuano nell'innovazione e nelle nuove tecnologie digitali l'opzione strategica dello sviluppo competitivo. Gli anelli di questa catena ideale devono essere però legati da un'unica strategia che comprenda precise ed organiche scelte politiche, tecnologiche, economiche e finanziarie.

È una scelta affermare che solo un mix, cioè una combinazione intelligente di politica industriale e digitale, apre nuove prospettive di crescita.

È una scelta porre la formazione di alto livello, e del mondo giovane e degli imprenditori stessi, come la chiave decisiva, per l'utilizzo "caldo" delle tecnologie.

È una scelta strategica smetterla con la retorica delle piccole imprese identificate con lo spirito taumaturgico dello sviluppo italiano, poiché occorre dire, una volta per tutte, che la forza spontanea di questa "riserva storica" ha bisogno, per non scomparire, di innovazione che le consenta di reggere l'urto della competitività e della globalizzazione.

Infine, è una scelta obbligata guardare ai soggetti nuovi (ai giovani e alle donne solitamente trascurate dalle logiche di marketing), che possono accedere alla società della conoscenza con la titolarità di una "cittadinanza" capace di conferire nuovi diritti, nuovi doveri e grandi opportunità e che evitino di emarginare dall'accesso intere fasce sociali (come anziani ed handicappati).

Le imprese che oggi operano nell'ICT – e che sono rappresentate in Federcomin e in questo Convegno – non hanno conti da presentare, né accettano che questa nuova prospettiva si risolva semplicemente con la strada degli incentivi fiscali e degli interventi a pioggia. Chiedono invece che, nella prospettiva di un 2004 da lanciare e costruire come Anno dell'Innovazione, si aprano 10, 100, 1.000 "cantieri" di creatività, di formazione, di eccellenza, di sviluppo. Le imprese ritengono che rispetto a questa logica, si debba aprire una fase nuova di confronto nella quale non si presentano con il cappello in mano, ma con la volontà di sperimentare strade e soluzioni nuove.

Non ci sono rendite da difendere, ma potenzialità sulle quali investire. E questo investimento siamo pronti a farlo all'interno di un'economia del rischio, con la logica di un "rischio calcolato" che può portare risorse inattese all'occupazione e alla stessa finanza pubblica. Ma è fondamentale che nella politica digitale ci sia chiarezza di obiettivi, originalità di strumenti finanziari, e un quadro di certezze normative.

Dall'insieme delle proposte contenute nel Piano di Innovazione Digitale – proiettato nel medio periodo – per il 2004 le imprese indicano sei grandi obiettivi:

1. Potenziare le infrastrutture tecnologiche a banda larga collegando anche le aree marginali;
2. Creare le condizioni affinché il digitale terrestre e le tecnologie spaziali e satellitari assumano sempre di più la fisionomia di strumenti funzionali alla crescita culturale ed economica del Paese;

3. Potenziare, mettere in rete le Università e i centri di eccellenza con la realtà importante dei distretti industriali e degli enti locali per favorire il trasferimento tecnologico;
4. Programmare un intervento pluriennale che favorisca e aiuti la formazione a tutti i livelli: specialistico, giovanile ed imprenditoriale, prevedendo incentivi per le imprese che investono in questa direzione;
5. Avviare una chiara politica fiscale che contribuisca a premiare gli investimenti ICT, soprattutto nelle aree meno sviluppate, e nelle iniziative che esprimono la volontà di innovazione;
6. Cercare, nuovi strumenti e nuove risorse finanziarie, presso quelle sedi – come le Fondazioni bancarie che hanno grandi disponibilità raramente utilizzate per le imprese innovative.

Ma non c'è solo questo. Nel sistema creditizio si possono trovare già oggi gli spazi per forme di sostegno che aiutano le imprese verso l'innovazione. Piccoli gruppi di imprenditori innovativi, correttamente guidati e affiancati, possono irrompere sul mercato utilizzando nuovi strumenti finanziari.

Proprio al fine di garantire lo sviluppo di iniziative innovative in un contesto di migliore trasparenza e convenienza (anche fiscale), alla metà del 2001, il Governatore della Banca d'Italia, Fazio, ha emanato un Regolamento istitutivo delle Società di Gestione del Risparmio, cosiddette "agevolate", perché è consentito un capitale sociale minimo di 100 mila euro invece di 1 milione di euro.

Il requisito per l'operatività di queste Società di Gestione del Risparmio è che il 51% delle stesse rimanga in mano pubblica, cioè ad Università, Enti di Ricerca ed Enti pubblici economici. Da questa combinazione "virtuosa" di soggetti privati e pubblici può nascere – come è già avvenuto a Padova e in Sardegna – un modello di finanza "costruttiva" che aiuta l'innovazione e può generare effetti positivi sia per i privati che per lo Stato.

Negli ultimi due anni le reazioni degli imprenditori di fronte alle misure della Finanziaria sono sempre state di delusione e non sembrano esistere nemmeno oggi – di fronte agli interventi approvati poche ore fa – le condizioni per immaginare robusti interventi di finanza pubblica a sostegno dell'innovazione. Ma quello che le imprese si aspettano dal Governo e dalle forze politiche, non è un miracoloso allungamento della coperta, bensì che si creino presupposti per un habitat, dove si possa operare nel segno della certezza e dove gli investimenti non rappresentino soltanto un rischio ed un costo. È chiaro

infatti che l'innovazione nasce e prolifera soprattutto in ambienti e sistemi adeguati.

Se tutte le opinioni – da quella del Governatore della Banca d'Italia a quelle dei più autorevoli rappresentanti dell'economia convergono nel dire che la nuova frontiera è l'innovazione, allora non sembra illegittimo chiedere al Governo e alle forze politiche di mettere al centro della politica economica quel valore di riferimento che si chiama innovazione. È giunto il momento di superare il limite culturale che fino a ieri ha separato la ricerca dalle applicazioni innovative, e impedito al legislatore di cogliere la vastità dei fenomeni legati all'economia dei beni immateriali. Questo limite deve essere superato perché è in questa direzione che si sta muovendo la società della conoscenza.

La coperta della risorse finanziarie è stretta, ma la volontà può essere larga e può tradursi in atti che generano profondi cambiamenti. Ed è in questa direzione che chiediamo a tutti di "costruire" una stagione diversa, un Anno dell'Innovazione che consenta di fare un salto di qualità.

Uno dei cambiamenti passa attraverso la predisposizione – per iniziativa del Governo o dei rappresentanti del Parlamento – di una Legge Quadro sull'innovazione digitale. Sarebbe assurdo – prima di parlare di Legge Quadro – ignorare l'importanza che hanno gli strumenti legislativi esistenti come la legge 46 del 1982, la 488 del 1992 e la 388 del 2000. Tutto ciò che può avvenire in termini di rifinanziamento di queste leggi non può che essere salutato positivamente, soprattutto con una programmazione e una dotazione pluriennale. Come interessante appare la proposta di pensare a una Sabatini-bis finalizzata all'innovazione digitale e ai beni immateriali. Ma nella prospettiva più ampia di un paesaggio industriale e sociale che – volenti o nolenti – è cambiato grazie all'innovazione tecnologica, la Legge Quadro è la mappa che disegna e traccia i confini del nuovo scenario.

La Legge Quadro alla quale pensa Federcomin – e sulla quale stanno convergendo ampi consensi – non deve soltanto esprimere i valori e i fenomeni del cambiamento, ma deve mettere ordine nelle numerose leggi, semplificare le procedure e fissare strumenti di programmazione pluriennale.

Questa proposta assume particolare valore di fronte ai mutamenti che si prospettano per la definizione dei nuovi assetti costituzionali.

Su questa strada sono motivo di seria preoccupazione le notizie che riguardano l'eventualità di accantonare il Disegno di Legge La Loggia, che riportava

l'ordinamento della comunicazione a materia di esclusiva competenza dello Stato.

Di fronte al processo di riforma del Titolo V della Costituzione, la Legge Quadro deve diventare, innanzitutto, lo spartiacque delle competenze tra Stato e Regioni.

Attualmente la riforma del Titolo V della Costituzione ha attribuito alla legislazione concorrente Stato-Regioni la materia dell'innovazione tecnologica. È compito dello Stato definire i principi fondamentali in questo ambito pena il rischio di frenare le potenzialità del sistema di innovarsi. È questa la strada per ridare certezza agli operatori e a tutti i soggetti che "vivono" dentro la Società dell'informazione. Ed è questa la strada per sciogliere quei "lacci e laccioli" che Guido Carli denunciò nel 1977 intuendo sin da allora con grande lungimiranza il valore liberatorio dell'innovazione.

Il percorso che si delinea per il 2004 prevede che accanto alla pratica traduzione nella realtà, delle proposte contenute nel Piano Digitale e dei sei obiettivi che abbiamo indicato, si metta mano nelle sedi competenti ad un atto legislativo all'altezza del domanda del Paese. Nella memoria storica ci sono stati momenti in cui si è cercato con leggi importanti di dare nuova linfa alla politica industriale.

Noi crediamo che oggi sia giunto il momento di affrontare, con un'ottica di ampio respiro e con un quadro istituzionale che sta evolvendo, il tema di un'architettura legislativa che risponde al cambiamento e riesce dare sostanza a quel "federalismo dinamico" che deve evitare la confusione delle competenze.

Questa architettura legislativa potrebbe tradursi nella Legge Quadro per l'Innovazione Digitale che in questa fase propositiva possiamo soltanto configurare per grandi obiettivi di massima.

Eccoli, in sintesi:

- è istituito un Organismo di Coordinamento della Politica Digitale del quale fanno parte, oltre ai Ministri dei Dicasteri interessati ai processi innovativi, i rappresentanti delle Regioni. Questo organismo, che ha un rapporto di consultazione nelle scelte con le organizzazioni degli imprenditori, dei lavoratori, della cultura e dei consumatori, determina gli indirizzi di politica digitale, elabora un Programma pluriennale di Innovazione Tecnologica e i relativi Piani annuali di attuazione, indica i fabbisogni di finanziamento e di allocazione delle risorse pubbliche destinate alla ricerca e all'innovazione digitale;
- è costituito, a questi fini, un Fondo straordinario

per la competitività digitale delle imprese, alimentato dai versamenti a carico dello Stato in favore della ricerca e dell'innovazione digitale;

- si procede alla unificazione della molteplicità di strumenti legislativi esistenti che contemplano incentivi fiscali alle imprese per l'innovazione tecnologica;
- si procede all'armonizzazione della legislazione nazionale e regionale con una chiara definizione degli ambiti di competenza in materia di innovazione digitale e di sviluppo della Società dell'informazione;
- si costituisce, presso la Presidenza del Consiglio, un'Agenzia delle risorse formative (ARF) che, attraverso la gestione di fondi pubblici e privati, programma su basi pluriennali, interventi mirati alla formazione e alla specializzazione digitale, di tecnici, giovani, imprenditori e cittadini.

Sono questi alcuni ed essenziali motivi che potrebbero orientare l'elaborazione di una Legge Quadro per l'Innovazione Tecnologica. Il valore di queste proposizioni è semplicemente indicativo poiché sarà compito del legislatore definire e ampliare i contenuti normativi.

Per Federcomin parlare di Piano di Innovazione e di Legge Quadro, significa parlare di due passaggi fondamentali che possono creare per le imprese un "habitat del futuro" allineato alle dinamiche competitive e alla domanda del Paese.

Su queste basi chiediamo alle forze sociali e politiche, al mondo della cultura e del credito, alle Istituzioni che sono qui autorevolmente rappresentate, di accettare la sfida nella crescita e di dare sostanza alla suggestione "realistica" di un 2004 dedicato all'Innovazione Tecnologica.

A chi ha scritto che l'innovazione è un fantasma che si aggira in Italia occorre dare risposte forti capaci di strutturare l'innovazione tecnologica nel tessuto vitale del Paese, un tessuto che nasce dal lavoro comune e che le imprese sono pronte ad irrobustire, per fare in modo che ICT, "Information Communication Technology" significhi sempre di più "Innovazione Con Tutti".

ANTONIO CALABRÒ

Ci sono un paio di concetti chiave nella relazione di Tripi su cui vale la pena di aprire la discussione con i rappresentanti politici e gli esperti che parleranno tra poco: innovazione come centro della politica economica e come driver di sviluppo. Vedremo nel

corso del dibattito sulla Finanziaria se la tecno-Tremonti darà strumenti e norme sufficienti per potere affrontare questo tema o se sarà necessario, invece, ragionare anche su altri strumenti; la Sabatini bis, per esempio, è un tema molto caro ad Arturo Artom. Quello che mi pare importante sottolineare ancora è che per quanto riguarda lo sviluppo l'Europa non sarà trainata da nessuno. Le indagini economiche dicono che la ripresa americana non sarà tanto robusta da tirarsi dietro il resto dei Paesi e che, comunque, l'Europa deve imparare a guardare al proprio grande mercato interno e alle proprie straordinarie potenzialità per poter definire se stessa come attore di una sorta di equilibrio multipolare con gli Stati Uniti e con la Cina, con i Paesi nuovi che sono già molto presenti sulla ribalta della competizione internazionale. Tripi afferma che per le imprese italiane c'è una leva fondamentale rappresentata dall'Information e Communication Technology; io ne aggiungerei un'altra: tutto il mondo delle biotecnologie che va attentamente esplorato per i legami stessi che ha con l'Information e Communication Technology e perché in Italia vanta presenze abbastanza interessanti. La parola chiave, appunto, è *innovazione*. Allora, come ci muoviamo rispetto alla crescita economica e quali leve possiamo usare? Io comincerei le nostre riflessioni dando la parola a Renato Brunetta, economista e parlamentare europeo del Polo.

RENATO BRUNETTA

Economista, Parlamentare europeo

Quando Calabrò ha fatto riferimento a Lisbona e al 2010, mi è venuta in mente una simmetria, quella di Krusciov degli anni Sessanta rispetto all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti. Non vorrei che finisse alla stessa maniera. Allora l'Unione Sovietica aveva la scala dimensionale e le risorse per poter competere con gli Stati Uniti, ma non aveva la democrazia, non aveva il mercato ed è andata a finire come sappiamo. Oggi l'Europa ha certamente la democrazia, le risorse, ma non ha la scala perché, non illudiamoci, non si fa ricerca e innovazione se ricerca e innovazione sono oggetto di sussidiarietà, bellissima parola che viene citata ogni volta per indicare un valore, un elemento di pluralismo e di crescita. In certi casi, però, la sussidiarietà non è un valore, in certi casi conta di più la scala e, come voi ben sapete, non c'è una politica della ricerca scientifica, non c'è una politica dell'innovazione dell'Unione Europea perché essa, semplicemente, non ha base giuridica, non è

materia dei Trattati e viene lasciata ai singoli Paesi. Si cerca in vari modi di ovviare a questo tipo di carenza con i programmi-quadro, con il coordinamento aperto, con tutti questi "pannicelli caldi" che sono il complemento della mancanza strategica nei confronti della ricerca e dell'innovazione. Non sarà certamente l'ennesimo programma quadro europeo a incentivare la ricerca e l'innovazione, ma se in Europa non si attiva la ricerca di innovazione, la crescita di produttività del Vecchio Continente sarà più bassa di quella degli Stati Uniti e quindi la crescita sarà *tout court* più bassa, e dovremo rassegnarci a fare il vagone e non la locomotiva.

Non me ne voglia il presidente Tripi, ma quando sento parlare di Legge Quadro, di programmi-quadro, metto mano alla pistola. Quando tutti sono d'accordo su alcuni obiettivi e questi obiettivi sono di buon senso come quelli da lei citati nella sua ottima relazione, quando l'evidenza ci porta a dire che non c'è crescita se non c'è ricerca, se non c'è innovazione, se non c'è rapporto tra università e mondo della produzione, e quando questo non solo non si realizza, ma regredisce dal punto di vista dei macro indicatori, c'è qualcosa che non va. E non sarà certamente una Legge Quadro a risolvere il malessere di fondo. Ma scusate, non c'è un Ministero dell'Innovazione? Perché c'è bisogno anche di una Legge Quadro? Non si fanno ogni anno le leggi finanziarie per revisionare l'impianto normativo? Perché dobbiamo ragionare su una Legge Quadro per dire che "la Legge Quadro ha bisogno di un po' di mesi, poi la



Legge Quadro da sola non può, poi ci vogliono le norme attuative" e così via. C'è qualcosa che non va non tanto nella singola volontà dei singoli attori del gioco, ma, mi pare, nella cultura complessiva del Paese, e qui citerò tre punti: la Cina, l'energia e l'inflazione. Quando sento che la risposta al protagonismo della Cina nei confronti del commercio internazionale dopo la sua entrata nel WTO è quella dei dazi, delle dogane e del protezionismo, mi metto a piangere. Perché vuol dire che se l'espressione culturale e di governo di chi si esprime in questa maniera è quella di protezione e paura, il Paese ha poche speranze con questa classe dirigente.

Quando il Paese è colpito da un blackout prolungato e quando la ragione del blackout è una ragione di costi in quanto la capacità produttiva installata sarebbe più che sufficiente, ma essendo prodotta da centrali obsolete è altamente costosa e non concorrenziale con l'energia importata, gestori e produttori preferiscono, giustamente, tenere i loro impianti chiusi e comprare dall'estero perché costa meno, ottimizzando il bilancio economico ma aumentando la dipendenza. E quando succede qualcosa, un albero piuttosto che un altro accidente, che mette in collasso il Paese, se c'è un problema di costi e non di capacità produttiva e quindi di obsolescenza delle strutture produttive, il problema anche qui ritorna ad essere lo stesso, perché in tutti questi anni noi abbiamo ottenuto una capacità produttiva obsoleta ancorché sufficiente, perché abbiamo preferito importare dall'estero. Quello che avviene con l'energia rischia di avvenire con il nostro commercio con l'estero, perché sono facce della stessa medaglia.

Per non parlare dell'inflazione: abbiamo lo 0,7-0,8-0,9 di decimali in più rispetto alla media europea. Si potrebbe dire che è poco, che è un terzo, un punto su tre. Bene, da dove deriva questo differenziale, questo zoccolo inflazionistico? Deriva dalla scarsa efficienza, dalla scarsa produttività del nostro sistema distributivo. Certo, anche dalla ricerca e innovazione rispetto alla filiera di prodotti, alla logistica, alla produzione, alla distribuzione e così via. Ora, a questi tre elementi come si risponde? Un computer in ogni classe, il computer in ogni scuola? Computorizzando la Pubblica Amministrazione? Con tutte quelle cose di cui parliamo almeno da vent'anni? Ecco, la riflessione che voglio fare è che o questo diventa cultura del Paese di maggioranza come di opposizione, delle imprese come del sindacato, cultura del Paese come nei momenti positivi che questo Paese ha vissuto - pensiamo al boom economico tra gli anni Cinquanta e Sessanta - o il Paese si guarda

l'ombelico, regredisce, produce tossine come quelle del protezionismo, del colbertismo, della chiusura, che pure sono presenti in una parte dell'imprenditoria italiana.

Non è che la classe dirigente che fa riferimento al protezionismo, ai dazi, alle dogane, al colbertismo, venga da Marte. La classe dirigente che si esprime con questi termini esprime una parte dell'imprenditoria del Paese: la parte peggiore, rappresentata dalla parte peggiore della classe politica, di governo. O il resto del Paese ha la capacità di rompere questo circuito vizioso, oppure le speranze per questo Paese sono molto, molto limitate.

Biotecnologie, citava Calabrò. Non so se siete informati sullo stato dell'arte e del dibattito parlamentare su questo tema. L'Italia, e in parte l'Europa, sta assumendo sul tema delle biotecnologie posizioni di tipo fondamentalista e regressivo. Le biotecnologie sono legate anche alla bioetica, e lo stesso fondamentalismo sta toccando sia la bioetica che le biotecnologie, due facce della stessa medaglia. In nome della lotta agli OGM, tanto per dirla in maniera banale, ci stiamo autoemarginando dal contesto europeo e in Europa dal contesto internazionale. E di che cosa parliamo allora quando parliamo di Legge Quadro, di obiettivi condivisi, quando in Parlamento sta prevalendo questa linea da parte di maggioranza e di opposizione? Una linea oscurantista, regressiva, quella stessa linea che porta le ruspe torinesi a distruggere i campi OGM solo perché non c'è una percentuale ottimale, che non esiste in nessuna produzione di purezza delle sementi. Alle ruspe l'opinione pubblica dei giornali e dei gruppi organizzati non risponde in maniera adeguata, perché Ghigo può anche sbagliare, ma ci deve essere un'opinione pubblica avvertita, consapevole, responsabile che gli dice "stai sbagliando". Io questa opinione pubblica non l'ho vista, non l'ho sentita. Tutta la comunicazione Mediaset e Rai è una comunicazione anti-scientifica, fatta di trasmissioni sui miracoli e su trasmissioni antiscientifiche sui prodigi, sulle piramidi costruite dagli extra-terrestri. Ma cosa ce ne facciamo dei computer nelle scuole se questa è la cultura? Andiamo a leggerci l'oroscopo?

Allora, biotecnologie, bioetica, cultura della ricerca scientifica, università, produttività, Europa, crescita del reddito, modelli produttivi prevalenti sono tutti aspetti di un insieme culturale del Paese. Noi abbiamo dei punti di eccellenza. Vi racconto questa piccola storia: inizi degli anni Novanta, Detroit, G7. Gli Stati Uniti erano in piena crisi, sommersi da prodotti industriali giapponesi, e non sapevano ancora di

PAOLO GENTILONI

Deputato, membro della Commissione delle Telecomunicazioni

Il blackout di ieri può sollecitare riflessioni banali sulla vulnerabilità, oggi che parliamo di innovazione tecnologica. Ho trovato abbastanza clamorose alcune motivazioni che ho letto sui giornali o fatte dai responsabili di questo settore come se, visto che il battito delle ali di una farfalla può provocare una tempesta dall'altra parte del globo, la caduta di un albero in una valle subalpina dovrebbe poter mettere al buio 56 milioni di persone in un momento, tra l'altro, di utilizzo di energia bassissimo. Qualcosa deve essere capitato concretamente, qualche malfunzionamento, qualche errore di gestione oltre allo stato di consunzione del sistema, oltre ai problemi indotti dalla liberalizzazione. Permettetemi quindi solo questo accenno politico di attualità. È per questo che l'opposizione ha chiesto di istituire una commissione di indagine per capire quali siano state le cause, visto che le cause non sono certo da imputare a un picco di domanda di energia. L'evento di ieri ci fa riflettere e ci avvicina anche alla discussione di questa mattina e, come ricordava il professore Brunetta prima, ci fa riflettere sulla mancanza di una politica a lungo termine. Spesso nel nostro sistema la riflessione sulle politiche a lungo termine avviene solo a riascasso di eventi di questo genere, dura qualche giorno, al massimo qualche settimana, per poi essere accantonata. Anche la Finanziaria si intreccia molto con la discussione di questa mattina perché rende più difficile l'utilizzo dello strumento degli auspici che spesso è comune in convegni come questo. Diciamo che il tempo tra il sogno e la realtà si accorcia notevolmente quando la realtà è la Finanziaria che viene presentata oggi, e che probabilmente non darà moltissimo spazio a quel sogno e quindi forse ci aiutano a stringere il tema della giornata, sul piano del metodo, il blackout e le politiche di lungo termine, e, sul piano dell'attualità, la Finanziaria. Rimasi molto colpito tre mesi fa quando il Piano di Innovazione Digitale di Federcomin e Confindustria sull'innovazione tecnologica fu presentato più o meno negli stessi giorni di un Libro Bianco realizzato dal mio partito e che, senza ci fosse stato un incrocio particolare di redazioni, vi si trovasse una vastissima comunanza di analisi, di proposte, di obiettivi. Comune l'analisi, comune l'individuazione del ritardo italiano, che non è soltanto un ritardo di spesa, di investimenti ma, come opportunamente viene ricordato dal Piano di Federcomin, è un ritardo di dif-

fusione dei network digitali. Mi pare che l'Italia sia collocata al 26° posto e tuttavia, pur essendo il tema condiviso, e spesso anche le ricette condivise, credo di non essere facile profeta nel dire che di nuovo, anche nell'occasione della Finanziaria che in queste ore viene presentata, ci si troverà di fronte ad una delusione. Qual'è l'origine del problema a mio avviso? Parlo dell'origine politica perché penso che sia giusto che ognuno parli del settore in cui lavora, di cui si occupa. Certamente ci sono origini nella cultura delle imprese, nella cultura generale del Paese; c'è anche una causa più specifica, politica, nel fatto che nonostante obiettivi condivisi e il loro carattere strategico affermato da tutti, nonostante l'individuazione di ricette e di soluzioni non lontana anche questa da l'esser condivisa, non si vada avanti. La mia impressione è che nella transizione italiana, che è una transizione oramai prolungata, non si sia ancora affermato quello che dovrebbe essere l'elemento di fondo di un sistema maggioritario, di un sistema bipolare stabile in cui la stabilità di governo sia tutto sommato assicurata, come è diventato il nostro sistema, e cioè la disponibilità dei governi a immaginare e produrre politiche di medio termine. Io penso che dal punto di vista del sistema politico noi ci troviamo di fronte soprattutto a questo problema. Un problema che, a mio avviso, è particolarmente evidente e grave, nelle condizioni attuali. Non ci sono più giustificazioni o scusanti, che pure ci possono essere state nei governi precedenti, dovute

**ANTONIO CALABRÒ**

Mi permetto due velocissime aggiunte, la prima: probabilmente la concertazione e i distretti industriali si tengono tra loro nel determinare una certa stagione della vita italiana, una pace sociale e una capacità di reggere sul quadro macroeconomico, consentendo alle forze economiche di muoversi. Ma questo può essere un bel tema per un dibattito. Vedo che non sei d'accordo, ma se ne potrà parlare. La seconda cosa: hai detto che tutta la comunicazione è antiscientifica e hai citato Rai e Mediaset che sono una parte chiave della comunicazione di questo Paese, probabilmente una parte maggioritaria. Se io guardo il panorama complessivo della comunicazione, ci vedo per fortuna anche altro, vedo per esempio degli eccellenti quotidiani – minoritari nel panorama, ma vanno attentamente tenuti presenti – fare informazione e divulgazione scientifica. È vero: la sfida è tutta culturale e probabilmente la Legge Quadro è uno dei modi possibili, poi Tripi alla fine degli interventi risponderà e dirà la sua opinione. C'è un deficit culturale vero e profondo in questo Paese e che per esempio la Tecno-Tremonti sia solo uno dei dettagli e la Finanziaria di cui non si discute, un dato che non è al centro della concertazione o della discussione con le parti sociali, la dice lunga sul deficit complessivo di percezione dell'innovazione come leva di sviluppo. Ma continuiamo i nostri ragionamenti e sentiamo un altro punto di vista, il deputato Paolo Gentiloni, deputato dell'Ulivo, membro della Commissione delle Telecomunicazioni.

essere all'inizio della grande ripresa. Ci si riunisce per trovare una soluzione al G7 del lavoro. Ogni Paese deve portare la propria storia di successo. L'Italia, pensa che ti ripensa (io facevo il consigliere economico del ministro del Lavoro Giugni) individua come storia di successo gli accordi di luglio che erano appena stati firmati nel 1993 sulla concertazione. Io scrivo un piccolo *paper* sulla concertazione come grande storia di successo dell'Italia per rinnovare le strategie di contrattazione, per battere l'inflazione attraverso la concertazione tra Governo e parti sociali. Il protocollo diceva che il presidente Clinton avrebbe ricordato per brevi linee nel suo speech d'apertura le storie di successo di tutti i Paesi, additandole al mondo come grande strategia dei Paesi industrializzati. Con mia grande delusione quando arriva l'Italia non cita la concertazione, ma cita i distretti industriali del nord. Io ci rimango male, mi dico che forse non ho scritto in un buon inglese. In realtà l'inglese era buono, ma non avevano capito esattamente cosa volesse dire concertazione. Gli americani non avevano capito cos'era quella storia di successo, non avevano capito il merito. Mentre avevano capito benissimo un'altra cosa: che l'Italia era forte, flessibile, dinamica, competitiva, perché aveva questi strani organismi distribuiti sul territorio che facevano economia di scala unita a flessibilità, che facevano sistema da strutture atomistiche, che facevano competitività creando tessuti con il territorio, che si chiamavano Distretti. Noi, andando a Detroit, con il solito strabismo della classe dirigente di questo Paese che non vede le proprie storie di successo, i distretti non li avevamo neanche visti.

ai margini molto ristretti di maggioranza parlamentare, alla non coincidenza della leadership di governo con la leadership politica, dovuti cioè a una serie di imperfezioni del sistema maggioritario. Qui noi ci troviamo di fronte, almeno in teoria, a una maggioranza che ha un ampissimo margine parlamentare, che è guidata dal leader politico della principale forza politica, del peso dell'attuale presidente del Consiglio e tuttavia, non solo non si sottrae a questo limite ma, almeno questa è la mia opinione, porta questo limite alle estreme conseguenze. Nel senso che mai come in queste settimane siamo di fronte ad una manovra economica tutta improntata al giorno per giorno, alla soluzione dei problemi immediati, al fare cassa, anche provocando in alcuni campi danni elevati. Da questo punto di vista vedremo quello che la Finanziaria riserverà a questo settore; forse qualche sconto sui personal computer. Vedremo, è difficile commentare, senza conoscere i dettagli, l'entità di un'operazione del genere, ma sicuramente l'obiettivo che permea tutta la riflessione di Federcomin su questo tema, di fare dell'innovazione in questo settore uno degli assi portanti delle politiche pubbliche, non verrà soddisfatto. Io credo che sia giusto che Confindustria e Federcomin facciano sentire la loro voce anche con l'ambizione di un progetto generale come quella contenuta nell'introduzione di Tripi. Sulla linea di un Piano che, ripeto, come forza di opposizione abbiamo comunque considerato largamente condivisibile, si possono accentuare questo o quell'aspetto, ma la condivisione è generale. A questo Piano oggi si aggiunge la proposta di una Legge Quadro e su questo vorrei fare un commento conclusivo. La Legge Quadro può essere sicuramente uno strumento aggiuntivo, utile. Dichiaro fin d'ora la disponibilità del Gruppo parlamentare della Margherita, ma immagino più in generale del centro-sinistra, a lavorare su questa ipotesi entrando nel merito, approfondendone le questioni. Non può essere, non deve essere una sorta di premio di consolazione per una politica pubblica in questa materia che rimane emarginata e che anzi rischia di essere ancora più ai margini.

ANTONIO CALABRÒ

Grazie onorevole Gentiloni, anche per l'insistenza sul deficit di cultura complessiva del sistema-Paese. L'onorevole Gentiloni citava Confindustria, il professor Brunetta poco fa parlava delle carenze delle imprese. Io vorrei ricordare molto polemicamente

che mentre Confindustria presenta oggi con Federcomin un progetto molto importante e centrato, l'innovazione ha perso oltre un anno di tempo a discutere dell'art. 18 che forse non è il massimo dell'innovazione possibile. Vecchia polemica, ma che mi permetto di ricordare proprio nel momento in cui si tenta di capire perché mai il Paese perda punti sulla battaglia, sul progetto dell'innovazione. Polemica finita.

Si è detto della Rai e degli strumenti innovativi. Dicevo nella mia presentazione che la Rai è uno degli attori principali dell'innovazione possibile nel sistema-Paese, almeno per quello che riguarda le tecnologie. Abbiamo ascoltato le polemiche del professor Brunetta sulla qualità dei contenuti dei programmi della Rai e della cultura scientifica del Paese. E dunque l'obbligo mi porta a dare la parola al direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo.

FLAVIO CATTANEO

Direttore generale della Rai-TV

Diciamo che sui contenuti la Rai è come la Nazionale: mi capita di partecipare a convegni legati ad altri settori, che possono essere culturali o sportivi, e ognuno lamenta uno spazio inferiore rispetto alle proprie attese o contenuti diversi. Lasciatemi dire che la Rai, insieme alla Bbc, è stata dichiarata dall'Unione Europea la miglior televisione pubblica per quanto riguarda l'informazione scientifica, e l'anno scorso il programma di Piero Angela è stato premiato come il programma che non solo ha contenuti scientifici ma li rende anche più comprensibili. Bisogna poi anche rendersi conto che la nostra è una televisione generalista, che parla a milioni di persone, non tutti di livello culturale o con gradi professorali per poter comprendere alcuni tecnicismi dal punto di vista del linguaggio. Dico questo perché come servizio pubblico ci teniamo molto ad avere questo ruolo di formazione culturale del Paese. Credo che sulla stessa lingua italiana il merito della Rai sia stato quello di averla fatta penetrare in tutte le case. Anche sabato notte la notizia del blackout è stata coperta dalla nostra azienda con uno strumento che fa parte del nostro Gruppo e che è considerato oggi superato, vecchio: la Radio, che ha permesso di informare tutti gli italiani di una situazione di crisi del Paese e quindi ha assolto anche in questo caso un servizio pubblico direi in maniera quantomeno possibile ed efficiente, visto che le prime notizie sono sta-

te date non più di un quarto d'ora dopo l'evento. Quindi, da questo punto di vista, sempre meglio si può fare, ma credo che non è che la Rai non svolga il proprio ruolo.

Ma veniamo al punto che ci riguarda più da vicino, visto che ci apprestiamo a fare degli investimenti nel settore del digitale terrestre e ad essere, insieme agli altri competitor del mondo televisivo come Mediaset e La7, soggetti attivi e principali in questo sistema. La domanda è se l'innovazione crei investimento, sviluppo e concorrenza. Nel caso del digitale terrestre credo che, nella varia tematica, risponderà a queste tre affermazioni.

L'investimento delle tre realtà, Rai, Mediaset e La7, anche se il testo di legge non approvato alla Camera prevede il completo passaggio del sistema radiotelevisivo al digitale terrestre, si aggirerà complessivamente intorno ad un miliardo di euro. Credo che da questo punto di vista, alla domanda sull'investimento ci sia una risposta sicuramente positiva.

Per quanto riguarda lo sviluppo, a mio parere, abbiamo due tipi di sviluppo: uno culturale ed uno economico. Anche in questo caso la televisione può servire per avvicinare alla tecnologia; pensiamo ad esempio agli over 50. Con il digitale terrestre si potrà, in maniera più semplice del computer, utilizzare l'interattività che da esso ne deriva e avvicinare questa tecnologia non familiare a molti italiani. L'altro punto importante legato allo sviluppo culturale che mixa anche sullo sviluppo economico è quello della molteplicità dei canali. Basti pensare che i due multiplex di Rai daranno 9 canali, altrettanto sarà per Mediaset e un po' di meno per La7. Si avrà quindi un pluralismo dal punto di vista della possibilità di concorrenza, perché il 40% del secondo multiplex deve essere dato ad altri soggetti. Ma ci sarà anche una possibilità di integrazione economico-culturale. Pensiamo solo alla possibilità, con nuovi canali, di avvicinare nuove categorie di consumatori, come ad esempio le nuove etnie presenti in Italia, o quella di interagire con un sistema europeo integrato, quindi la possibilità non solo di rimanere nell'ambito della tv generalista con i nostri tre canali che comunque si trasferiranno sul digitale terrestre, ma la possibilità di avere nuove opportunità di trasmissioni.

L'altro aspetto è quello economico, su cui molte volte si fanno domande sui possibili ritorni da parte nostra e quali potranno essere gli sviluppi. Oggi, come sistema radiotelevisivo, veniamo accusati dalla carta stampata di drenare risorse di un mer-

cato pubblicitario che è sempre di una certa dimensione e permettetemi di dire che la dimensione del mercato pubblicitario sui media nazionali o sulla carta stampata di presenza nazionale è di difficile accesso per quella piccola e media impresa, che è l'asse portante del Paese e che sicuramente potrebbe trovare, ad esempio nel t-commerce che risponde a molte delle debolezze che si sono rivelate nell'e-commerce, cioè l'affidabilità, la facilità di dialogo e la presenza nelle case. Potrebbe quindi essere una possibilità di vendita diretta del prodotto per la piccola e media impresa, che diversamente dall'acquistare spazi pubblicitari, potrebbe acquistare spazi per la vendita diretta dei propri prodotti e quindi incrementare non solo dal punto di vista economico una fetta del mercato che oggi non è presente nel sistema pubblicitario, ma incrementare anche la loro dimensione e la capacità di concorrenza. L'altro aspetto è il perché di questo bisogno. C'è un bisogno, chiaramente dal nostro punto di vista, legato a una sentenza della Corte Costituzionale che fa nascere la necessità di accelerare questo processo già previsto dal 2001 con la legge 66. Comunque bisognava iniziare in questo periodo, se non in questo periodo probabilmente fra sei mesi, ma non si poteva arrivare all'appuntamento della copertura dell'intero territorio nazionale se non si partiva in questo periodo. La previsione del digitale terrestre è una previsione solamente anticipata per quanto riguarda il disegno di legge Gasparri, che ci fa trovare



però, nel giro di pochi mesi, in una posizione di tutto rispetto in confronto ai Paesi europei: dalla bassissima presenza di oggi alla copertura del 50% della popolazione per il 31 dicembre.

Nuovi linguaggi, interattività, che può anche cambiare il sistema della produzione del nostro programma che oggi si basa solo su un fattore numerico (cioè quanta gente guarda quel programma). Con l'interattività ci potrebbe essere un elemento concreto su un indice di gradimento, e quindi si potrebbe dar vita ad un maggiore interscambio tra il fruitore e il fornitore di questo servizio televisivo. Da soggetto passivo a soggetto attivo. Questo potrebbe anche trasformare le nostre imprese, da imprese di *media* in imprese di servizi. Credo che alla domanda "l'innovazione crea investimento, sviluppo e concorrenza?", il digitale terrestre per quanto riguarda l'esperienza Rai ci fa sperare e su basi concrete ci sia sicuramente una risposta positiva. Certo alcuni problemi ci sono, il problema più importante è quello di accelerare il più possibile la presenza dei *set-top-box*, cioè dei decoder nelle case degli italiani e questo sicuramente nella prima fase deve essere agevolato e/o finanziato perché l'appuntamento del 2006 ci deve far avere una presenza importante nelle famiglie degli italiani e su questo aspetto noi siamo sicuramente attenti. Nei nostri nuovi piani industriali dobbiamo anche prevedere che la presenza internazionale è importante per lo sviluppo, anche per un servizio pubblico, se vogliamo essere società che sta sul mercato, oltre che essere società di servizio.

ANTONIO CALABRÒ

Grazie dottor Cattaneo. Con una piccola preghiera: un po' più di Piero Angela, per favore. Proprio perché non parla solo ai professori, ma riesce a essere molto attentamente ascoltato dalle persone di cultura media.

La cultura diffusa e i processi di stimolo all'innovazione, un tema caro a Elio Catania, presidente e amministratore delegato dell'IBM Italia. Abbiamo discusso degli strumenti per fare crescere questa cultura e anche delle possibilità. Come muoversi per fare crescere questa cultura e soprattutto come farla crescere all'interno di questa grande platea che sono le imprese italiane, spesso, come si è detto, un po' sorde.

ELIO CATANIA

Presidente e Amministratore Delegato Ibm

Non ho un discorso, ma volevo condividere con voi cinque considerazioni, cinque punti di vista, con una premessa. Alberto Tripi ha fatto una bellissima relazione, ha messo insieme un bellissimo programma quadro. La relazione di Alberto Tripi è buona perché bilancia due cose: l'analisi e le cose da fare. Io credo che di analisi ne abbiamo fatte tante, e se c'è un fatto positivo oggi è che tutti quanti parliamo di più di queste cose a tutti i livelli. Però adesso è il tempo di mettere da parte le analisi e i numeri e cominciare a tirarsi su le maniche e decidere cosa fare. Allora, cinque considerazioni.

Prima considerazione: rendiamoci conto del fatto che nei prossimi tre, cinque, sette, dieci anni, non avremo una crescita economica sostenuta, ma soprattutto avremo una crescita moderata accompagnata da grandi fluttuazioni, da momenti di grande entusiasmo seguiti da momenti di grande depressione. Dobbiamo rendercene conto se vogliamo che le nostre imprese siano più competitive e i nostri sistemi più attrattivi e aggressivi.

Qual'è l'elemento cruciale che rende oggi un sistema di imprese, un sistema economico più competitivo rispetto agli altri? È la produttività. La grande lezione che ci viene dagli Stati Uniti è che al centro di questo fenomeno americano, che nonostante continui a prendere mazzate da tutti i punti di vista, (Torri, bolle etiche, bolle speculative, guerre ecc.) è un sistema che riesce ad essere l'unica locomotiva di questo convoglio che si muove con difficoltà. Cosa c'è dietro? C'è un pieno di tecnologia, di innovazione, di cultura del cambiamento, di flessibilità, che è tipico di quel sistema. Al centro c'è la produttività: bisogna fare più cose con minori risorse perché l'economia non cresce; se la torta si allargasse ci sarebbe più spazio per tutti, ci sarebbe più spazio per capacità di retroguardia. Non è più così.

Seconda riflessione: le imprese. Cosa c'è nelle agende delle nostre imprese quando facciamo i piani operativi o i piani strategici? Una cosa sola. Non potendo crescere il mercato, non allargandosi la torta, qui si vince soltanto se si porta via agli altri, se si danno mazzate alla concorrenza. E soprattutto si fanno tornare i conti economici se si raggiungono livelli di efficienza operativa mai raggiunti prima. Queste sono le due variabili con cui tutti quanti dobbiamo fare i conti, dietro questo c'è l'impatto delle tecnologie. Per la prima volta siamo di fronte a un livello di integrazione di tecnologia e impresa come

mai fino ad oggi. Accade nei processi formativi, nella Pubblica Amministrazione e soprattutto nelle imprese. Cosa vuol dire tutto questo? Che dobbiamo creare un'impresa che sia più flessibile, elastica, che si adatti ai livelli di variabilità che il mercato ci porrà di fronte. O ci rendiamo conto che la globalizzazione è una grande opportunità e va giocata a campo grande oppure giochiamo tutti quanti in difesa e in retroguardia, e non credo sia la scelta da fare. Qui ci sono grandi mercati. Chi è più bravo di noi e discute meno nei convegni, come la Germania e la Francia, e non prendo certo gli esempi più illustri in tema di innovazione, riesce a far crescere le esportazioni in Cina molto più di quanto facciano i cinesi con le importazioni in Francia e in Germania. Noi invece non riusciamo a farlo. Allora rendiamoci conto di una cosa, che questo processo di movimentazione della cultura e delle capacità di lavoro è un trend che non può assolutamente tornare indietro, sta a noi essere sicuri di portare all'esterno, dove le condizioni lo consentano, quelle lavorazioni a basso costo, portando però ad un livello più alto ciò che manteniamo in casa. Tutto questo ruota sempre intorno al tema dell'innovazione, delle tecnologie, perché è grazie alle tecnologie e alla cultura dell'innovazione che questo processo elastico si può portare avanti.

Terza riflessione: domanda e offerta. Nel nostro Paese la domanda di sofisticazione nell'innovazione, nelle tecnologie, non è così alta. Ci sono quei cinque o sei casi di imprenditori molto brillanti che continuiamo a citare e che stanno espandendosi sui mercati internazionali, continuano a crescere come valorizzazione di Borsa e come profitti. Però sono sempre solo quei cinque o sei. La domanda non è molto sofisticata. Perché? Per i motivi che Antonio Calabrò, che è più bravo di me su queste cose, potrebbe raccontare molto bene: un capitalismo antico, una familiarità troppo diffusa, la dimensione delle nostre imprese, troppo poco mercato, ecc. Detto questo noi, e parlo ai miei amici che lavorano sul versante dell'offerta delle tecnologie, potremmo e dobbiamo fare un po' meglio la nostra parte. E da questo punto di vista credo che lo stimolo che ci dà il documento di Alberto Tripi sia molto indicativo. Dobbiamo far quadrato per portare più valore ai nostri imprenditori, ai nostri clienti, per portare a queste imprese quel bisogno di interpretazione delle tecnologie come fenomeno di trasformazione molto più di quanto si stia facendo oggi. È troppo facile prendere la scorciatoia attraverso la bassa qualità, la tecnologia di poco valore, perché alla fine tutto questo ricade in termini negativi sull'intero sistema.



Quarto punto: piccole e medie imprese. Questo è un altro tema che sta occupando tante pagine di giornale. Io credo che qui dobbiamo essere molto concreti e vedere i fatti. Il fatto che le piccole e medie imprese rappresentino la struttura industriale del nostro Paese lo abbiamo già detto nei libri di scuola di vent'anni fa. Il fatto che queste imprese lavorando insieme, guarda caso in rete, abbiano fatto la differenza per tanti anni, per tanti decenni della storia industriale è un altro fatto. È anche vero però che queste imprese oggi sono arrivate al capolinea se continuano a lavorare secondo livelli di innovazione, di modernizzazione, che non sono quelli che oggi l'economia mondiale richiede. Esperienze realizzate con alcuni distretti industriali ci dicono che è superabile la tradizionale ostilità e conflittualità che è anche comprensibile esista tra tante imprese della filiera del distretto. Se si mettono insieme dei processi, delle infrastrutture, le piccole imprese possono raggiungere, a livello di sistemi competitivi territoriali, livelli di efficienza e di economia di scala che oggi sono indispensabili, mantenendo però quelle prerogative di velocità e di prossimità che sono tipiche della piccola impresa.

Quinto e ultimo punto: Pubblica Amministrazione e politica industriale. Un dato per tutti: in Italia soltanto il 3% delle piccole imprese fa ricerca comune, in Germania il 27% delle piccole imprese fa rete quando deve fare ricerca comune. Ecco quindi che quelle idee che diceva Alberto Tripi, di mettere dei quattri-

ni, fare degli investimenti per sollecitare l'innovazione, la ricerca, detassando, i contributi, credo possa rappresentare un elemento di attrito, di primo distacco. Quello che invece chiederei alla Pubblica Amministrazione - l'ho messa apposta per ultimo perché troppo spesso diamo sempre alla Pubblica Amministrazione il compito di risolvere i problemi degli imprenditori - è di fare un po' meglio la loro parte. Il ministro Stanca, il ministro Gasparri, il ministro la Loggia stanno facendo cose straordinarie, e credo che se noi affrontassimo di più tutto il meccanismo di innovazione della Pubblica Amministrazione con una progettualità più complessa, con un respiro più ampio, secondo me faremmo un gran bene al Paese, alla Pubblica Amministrazione, ai cittadini. Io vedo troppe gare all'elettronica, al massacro su piccoli componenti, mettiamoli da parte, ogni tanto, per comprare bicchieri piuttosto che alcune tecnologie; la gara elettronica al ribasso, al massacro va bene, ma mi piacerebbe vedere gare al massacro su sistemi complessi. Ecco è lì che creiamo un movimento importante per il Paese affinché tutte le imprese, anche quelle nazionali, si possano sviluppare e non andiamo a ripescare dei modelli polieletronici, polinazionali che già negli anni Settanta erano superati nei fatti. Chiudo dicendo che noi dell'Information Technology siamo abituati a lavorare sempre sull'innovazione, sul cambiamento, sull'entusiasmo, in questo clima un po' buio di questo Paese io credo che forse abbiamo anche un ruolo, quello di buttare un pochino di entusiasmo, ci sono veramente tante cose che si possono fare. Tripi ha ragione quando dice che forse è la volta buona per poter fare questo salto e giochiamo anche noi questo piccolo ruolo. Grazie.

ANTONIO CALABRÒ

Grazie Ingegner Catania, soprattutto per l'uso di un aggettivo, l'aggettivo elastico. Noi abbiamo sempre parlato nei convegni di impresa flessibile e l'abbiamo detto sino alla nausea, senza renderci conto che probabilmente in questo Paese avevamo molta più flessibilità di quella che si andava dichiarando. Oggi Confindustria stessa ammette che siamo diventati uno dei Paesi più flessibili d'Europa. L'impresa elastica è molto diversa dall'impresa flessibile, dentro l'idea della flessibilità talvolta si cela anche un'idea di precarietà che appartiene all'impresa più corriva, più sbrigativa, meno sofisticata. Vorrei aggiungere che l'investimento, l'innovazione, l'Information technology ha bisogno di valorizzare capitali umani con

percorsi lunghi, di formazione, di radicamento, di condivisione di valori aziendali che sono tutto il contrario della flessibilità precaria. Sono un dato di elasticità: parlare di impresa elastica ci costringe a ragionare anche sulle forme di impresa. Continuiamo a vedere come può essere fatta un'impresa elastica e come possono essere utilizzati gli strumenti di legge, quelli che ci sono e quelli che verranno per stimolare l'innovazione: la parola ad Arturo Artom, presidente di Netsystem.

ARTURO ARTOM

Presidente Netsystem

Abbiamo sentito delle cose molto interessanti, cercherò di aggiungere qualcosa, partendo come hanno fatto quasi tutti da quello che è successo ieri. Ieri noi abbiamo scoperto, io non lo sapevo, che l'Italia di notte funziona con il nucleare francese perché per comprare energia a bassi costi, ha ricordato Brunetta, dobbiamo acquistare h24 365 giorni all'anno per surplus il 20% di energia che non produciamo in Italia, e quindi durante il giorno funzionano quasi tutte le centrali italiane, perché ovviamente la richiesta è al 100%, di notte vengono spente quasi tutte, rimane il 20% importato dall'estero, principalmente il nucleare. Questo è l'esempio, il paradigma di dove stia andando questo nostro Paese.

Lo esemplifico con una parola: Finanziaria. Non se ne può più, la Finanziaria, almeno negli ultimi anni, non stimola più la crescita, ritorniamo a vederla come era all'inizio: la Legge di Bilancio dello Stato. Ogni anno succede lo psicodramma che dal 1° settembre si parla esclusivamente di questo, il 1° gennaio è come se fosse tutto passato e la cosa incredibile è che non vanno mai a monitorare i risultati della Finanziaria precedente, nessuno si ricorda quasi più cosa sia stato messo nella Finanziaria 2003. Si parla solo ed esclusivamente della Finanziaria 2004 come se ogni volta si ripartisse da zero e la dimostrazione che la Finanziaria non è più la stima della nostra economia è che le stime su cui si basano le Finanziarie precedenti vengono poi continuamente riviste sostanzialmente al ribasso, e quindi i mega uffici studi di tutte le associazioni italiane ed internazionali in realtà non fanno altro che adeguare le previsioni di crescita a quello che è successo nel mese precedente. Ogni volta che si parla di questi aspetti mi viene in mente un aneddoto, molto simpatico, che ho sentito anche quest'anno ad

inizio settembre. Quando alla fine degli anni Ottanta uno va in Russia a parlare con Gorbaciov, poco prima della caduta del Muro, della situazione economica russa che era drammatica, e dice «presidente, mi può riassumere in una parola, come sta andando l'economia russa?» e Gorbaciov risponde «Buona, è in uno stato buono», «ma scusi presidente, io ho tutti i miei tecnici, i faldoni, i dossier che mi dicono che la situazione è disastrosa, mi può riassumere in due parole, come è la situazione dell'economia in Russia?». «Non buona» e questo è l'aneddoto che è sorprendente: ogni volta che si parla di Finanziaria, sembra che si vada a risolvere, con questa singola parola, tutti i mali del nostro Paese, mentre in realtà, e devo dire che sono assolutamente d'accordo con la relazione di Alberto Tripi su tutti questi aspetti, ci vuole qualcosa di organico, non so se sia una legge, ma qualcosa che deve essere tolto da questo meccanismo devastante, da questo gioco delle parti che si applica ogni volta in Finanziaria. Perché vedete, si è parlato di questa Sabatini, questa idea che sto proponendo da parecchi mesi e che mi ha messo in contatto con centinaia di imprenditori che mi scrivono, mi mandano e-mail, mi contattano. In fondo la Finanziaria cerca in qualche modo di rappresentare un palliativo; il problema drammatico dell'impresa italiana è ancora sostanzialmente in grandissima parte l'accesso al credito, l'accesso a quel motore che rappresenta lo sviluppo del nostro Paese. Vedevo un accenno nella relazione introduttiva alla famosa frase di Guido Carli "lacci e laccioli", bene, lo stesso Guido Carli diceva in maniera chiarissima che la caratteristica della crisi italiana è sempre stata il debito. L'Italia, in sintesi, non ha mai avuto un mercato dei capitali, un mercato dell'equity degno di questo nome. Mi pare che ancora oggi le aziende quotate siano 290/300, poche centinaia, ed hanno purtroppo mancato alla grande quello che è successo negli Stati Uniti con il Nasdaq che, bolla o non bolla, sostanzialmente ha permesso a migliaia di piccole aziende di crescere. Qualcuna in maniera non sana, ma moltissime in maniera sana e sono quelle che durante tutti gli anni Novanta hanno continuato a costruire e aprire uffici commerciali in Italia guidati da Parigi o da Londra, quindi monopolizzando il mercato dell'hardware e del software rispetto a molta parte dell'industria europea.

L'accesso al credito. Un'azienda sana ha bisogno in ogni caso di capitali per crescere e quelle aziende italiane che ce l'hanno fatta è perché sono riuscite a raccogliere capitali e ciò dimostra che ogni tanto

ci possono essere anche delle aziende multinazionali italiane che vanno all'estero. I manager italiani sono considerati tra i migliori, devo dire che quando mi si chiede un esempio del paradigma di questo nostro Paese sull'innovazione, cito il caso dell'azienda in cui ho passato tre anni splendidi, Omnitel, ora Vodafone. Il paradigma del nostro Paese è che Vodafone è un caso enorme di successo manageriale, è il paradigma dell'insuccesso del nostro sistema-Paese. Uno storico, quando vedrà questo settore dal 2100 lo vedrà come noi vedevamo quell'immagine sgranata, in bianco e nero, dei primi aerei che venivano costruiti nel 1903. Si parla tanto dell'immagine del nostro Paese, del degrado in termini di competitività, ed è vero perché basta togliere l'immagine da dentro l'Italia e non solo guardare i giornali stranieri. Io per esempio ricevo centinaia di questi inviti ai Convegni organizzati dalle più svariate organizzazioni internazionali, a Londra, Parigi, impregnate da cultura anglo-americana, da cultura mitteleuropea. Se, per esempio, sulla telefonia mobile, prima c'erano molti manager italiani che andavano a spiegare all'estero, adesso ovviamente rimane l'operatore nazionale Tim, ma sostanzialmente dell'altro operatore andrà il marketing manager che in maniera divisionale controlla tutti i mercati, e quindi in questi convegni non si parla più italiano o si parla molto meno italiano. Ed è per questo che ho ricordato la Sabatini; la Sabatini è stata fondamentale e ho capito di aver toccato un tasto incredibile, e devo dire che



anch'io l'ho utilizzata quando ho cominciato a fare l'imprenditore vent'anni fa. E perché poi avevo iniziato a fare l'imprenditore? Perché sostanzialmente questo gioco delle parti, che ancora oggi continuiamo a vedere e succederà ancora da settembre fino a dicembre per questa Finanziaria, ricorda terribilmente, tutti noi abbiamo fatto i manager in piccole o grandi aziende, quel gioco delle parti che è il momento del budget. Quindi tu vai su a chiedere 10, ti viene detto no, due, poi allora torni su a chiedere 8, poi ti viene detto 4. Ore e ore, giorni sprecati all'interno dell'azienda invece di andare a vedere i problemi reali. Bene, quello che dico è che questo momento è così particolare, così difficile che le aziende forse non hanno più il tempo di fare tutto questo gioco delle parti, e probabilmente non ce l'ha neanche il nostro Paese. Dicevo della Sabatini: perché era importante? Perché toglieva ovviamente gli interessi quando l'imprenditore doveva comprare il tornio, e questo chiaramente adesso conta di meno. In realtà andiamo a vedere quanti sono gli interessi al Sud, probabilmente ancora nell'ordine non dico delle due cifre percentuali, ma molto simile, mentre allora erano elementi del 20%. Questo è il paradigma e quando ad un imprenditore americano che mi chiedeva esattamente come è stato ricordato prima sulla concertazione, cos'è la Finanziaria? È veramente difficile spiegarlo. È difficile spiegare che negli anni Sessanta non esisteva, e sono stati gli anni in cui l'Italia, insieme a qualche cosa negativa, ha fatto una crescita e rappresentava qualcosa a livello europeo. È diventata un po' la panacea di tutti i mali, dove le aziende cercano di prendere, invece che sui mercati di capitali, quel po' di finanziamenti pubblici che permettono di avere un po' di ossigeno. Allora dico che è assolutamente corretto, sganciamo tutti questi interventi che vengono dibattuti fino al 31 dicembre e poi non se ne parla più e che sia una legge o sia qualcosa d'altro, facciamo dieci riforme possibili. Io non mi occupo di riforme strutturali, non ne ho la competenza, non ne ho la capacità, mi occupo eventualmente di quelle piccole cose che possono fare le aziende. La Sabatini è un sasso lanciato nello stagno che speriamo che crei delle onde. Dieci riforme possibili, di quelle che si possono fare seriamente, mettendo insieme banche e imprese per il mercato dell'equity. Abbiamo perso l'occasione degli anni Novanta; giustamente diceva Elio Catania, saranno anni di crescita relativamente bassa, non vedo la possibilità che in Italia ci siano 4.000

aziende quotate nel giro di cinque anni. Quando si parla con questi imprenditori americani è logico che vedono il loro mercato per aumentare le spalle e andare a conquistare i mercati esteri, vedono il sistema-Paese al massimo come il sistema delle ambasciate, come sistema dove fare circolo virtuoso, dove poter andare a presentare i propri prodotti, non quella Finanziaria che gli dà magari 200 milioni di euro quando sappiamo molto bene che il bilancio dello Stato, il Pil italiano, è di 1.200 miliardi di euro, quindi 100/200 milioni spingono veramente per una percentuale in maniera infinitesimale e non possono rappresentare quell'effetto volano. Allora, miglioriamo l'accesso al credito, parliamo tra banche e imprese. Questa proposta l'abbiamo fatta insieme al Mediocredito Centrale, che era il papà della Sabatini; ho scoperto in sei mesi di lavoro una miriade di cose che non sapevo, di opportunità che si possono fare. È quello che cerchiamo di fare per questo nostro Paese che è la capitale della creatività e dell'ingegno, e può anche diventare la capitale dell'innovazione, ma dobbiamo avere, tutti noi imprenditori, la forza e il coraggio di guardarci bene e di fare in modo che la stessa Confindustria parli più del nostro settore, dell'ICT, attraverso Federcomin, che sia metalmeccanica ma sia soprattutto di questi settori. È necessario migliorare il rapporto con il sistema bancario e fare in modo che dell'ingegno, della creatività e dell'innovazione se ne accorgano tutti i nostri Paesi competitori nel resto del mondo.

ANTONIO CALABRÒ

Vorrei aggiungere un altro elemento: il Paese comincia a discutere di una cosa molto più marziana della Finanziaria e molto meno spiegabile agli americani ed è il Dpf, che imballa il dibattito politico ed economico di questo Paese per due mesi, fino a luglio, del tutto inutilmente. Poi si comincia con la Finanziaria che una volta, i vecchi cronisti parlamentari si ricorderanno, si chiamava Legge Carrozzone, tenendo bloccato il Paese a discutere del bilancio dello Stato. Una riforma che cominciasse ad abolire il Dpf sarebbe già un grande passo avanti. Quanto alle imprese che non si quotano e che non ricorrono ad un buon mercato dei capitali, bisognerebbe fare un discorso in molti punti, a cominciare dalla scarsa voglia delle imprese italiane di essere trasparenti, permeabili, accessibili e leggibili dagli investitori. C'è una grande ritrosia

delle nostre imprese rispetto alla logica della trasparenza; le loro lamentazioni su Basilea 2 affondano anche le radici in questa disattenzione per un mercato ben regolato e trasparente. C'è dell'ottimo nelle imprese italiane e ancora molte zone di ombra.

Continuiamo i nostri ragionamenti con Andrea Granelli, responsabile dei programmi istituzionali e innovativi di Telecom.

ANDREA GRANELLI

Responsabile dei programmi istituzionali e innovativi di Telecom Italia

Visto che la discussione va avanti già da un po' di tempo, non commenterò il Piano Digitale di Federcomin; penso che sia noto a tutti, è un prodotto importante, uno sforzo collettivo delle aziende del settore. Partirei invece da qualche considerazione fatta da chi mi ha preceduto e in particolare la prima che diceva come mai siamo sempre tutti d'accordo sull'innovazione e poi non capita mai nulla. Io temo che ci siano delle parole, ve ne cito alcune: digitale, innovazione, alfabetizzazione informatica, cultura, che sono utilizzate oggi in maniera molto sfocata; sono parole molto generiche e ciascuno di noi ritrova un qualche pezzetto del tema. Bisogna cominciare ad essere un po' più specifici sul tema, per esempio, dell'innovazione. Innovazione vuol dire tante cose, c'è chi la divide tra innovazione di prodotto e innovazione di processo, quindi innovazione di processo va sull'efficienza, sull'innovazione di prodotto si inventa un qualcosa che in qualche modo viene ribaltato poi sul consumatore. Se noi rimaniamo nel mondo dell'ICT, di fatto c'è un nuovo modo di innovazione che è innovare nei servizi. L'innovazione di servizi è molto diversa dall'innovazione di prodotto, spesso non si fa in laboratorio ma con l'utente finale. Ci sono tanti esempi, ne cito uno che conoscete tutti, gli Sms. Gli Sms sono stati inventati dall'utente, i tecnici dei laboratori avevano costruito questo sistema come un sistema tecnico di comunicazione con le centrali. Gli utenti, i giovani, hanno scoperto che questo è un modo rivoluzionario per inventare, per dialogare tra di loro; ora io penso che se si vuole fare innovazione bisogna veramente cambiare un po' le regole, non basta investire, non basta avere incentivi fiscali, bisogna creare una cultura, oggi molto in voga, del cambiamento. Mi rifaccio alle parole di Elio Catania; non credo che ci vuole una cultura tecno-



logica, ci vuole una cultura del cambiamento perché la tecnologia porta cambiamento, bisogna in qualche modo strappare la tecnologia dai tecnologi, come direbbe Von Clausewitz, l'innovazione è un fatto di cambiamento culturale, delle volte fa paura e quindi, molto spesso la gente ha paura di cambiare, anzi di tecnologia ce n'è troppa, i laboratori sono pieni di tecnologia che aspetta di essere utilizzata. Penso che se vogliamo innovare il Paese dobbiamo in qualche modo lavorare sui temi veri e considero, per esempio, un po' pericolosa l'affermazione "competitività digitale". Il sistema deve essere più competitivo e basta. Il digitale può essere uno straordinario strumento, ma è uno strumento non è un fine, è un mezzo. Ritengo che sia un po' questa la sfida di oggi: rendersi conto che l'ICT è certamente uno strumento straordinario ma deve rimanere uno strumento di cambiamento, non può diventare un fine. Per noi che vendiamo tecnologia il nostro è anche un fine, quindi questa mi sembra la premessa più importante. Cito, ed è l'ultima riflessione di tipo accademico, una definizione di innovazione che io ho trovato estremamente interessante, fatta da un francese, che identifica tre modi di innovare. Il primo dice «fare oggi meglio quello che si faceva ieri», quindi quella che alcuni chiamano innovazione incrementale, il secondo è «fare oggi quello che ieri era impossibile», e questa è la classica innovazione tecnologica, ci sono delle barriere, la banda, la compressione, la durata delle batterie, ma c'è una nuova forma di innova-

zione più importante, più difficile da manipolare che è «fare oggi quello che ieri era impensabile». Ed è proprio l'impensabilità, i servizi che nessuno pensava fossero possibili, quello che richiede una cultura diversa, anche la paura di sbagliare, anche il fatto che non vanno punite le persone che fanno innovazione e falliscono. Questa è una considerazione generale, poi mi limito a dare qualche contributo su alcuni temi che sono molto caldi. Il primo è la larga banda. Si è molto parlato di larga banda, certamente è un fattore fondamentale per il Paese, un fattore di modernizzazione, però anche qua deve aiutare a cambiare il modo di apprendere, di lavorare, non basta il cablaggio, non basta che tutte le strade siano cablate, non basta fare le autostrade perché poi le macchine ci vadano sopra. Il mondo delle tecnologie informatiche è un po' diverso, quindi bisogna rilanciare la larga banda legandola in qualche modo alle applicazioni, all'utilità e diciamo che in questo contesto penso che debbano fare la loro parte le aziende anche di informatica che hanno avuto un ruolo certamente straordinario nel Paese ma devono un po' più avvicinarsi al mondo delle telecomunicazioni perché, da sola, la connettività non serve. Quindi questa è la prima riflessione, bisogna puntare sulla domanda, noi siamo molto favorevoli agli incentivi sulla domanda che hanno avuto ottimi risultati, però bisogna fare di più, non basta dire ti porto internet veloce, uno dice «ma a che mi serve?, ma che ci posso fare?»; non parlo dei giovani che navigano su Internet, che capiscono cosa significa andare più veloce, parlo della gente comune, parlo degli anziani. Queste tecnologie possono cambiare la vita, ma oggi non ci sono applicazioni spiegate, c'è un problema di divulgazione. Mi ricordo i tempi storici in cui la Apple diventò un grande protagonista dell'informatica, creò delle figure chiamate "evangelisti", usando il senso etimologico di "buona novella". Non c'era nulla di religioso, è che avevano come unico obiettivo quello di spiegare a cosa serviva un pc, non di vender Apple. Ecco, penso che oggi servano queste figure, bisogna aiutare a capire che cosa ce ne facciamo della larga banda perché non basta creare un sistema di incentivi, quindi questa è la prima riflessione di carattere generale e questo può essere fatto, in qualche modo, avvicinando il mondo delle telecomunicazioni all'informatica. Secondo punto: i distretti. Se ne è parlato prima, lo ha citato Brunetta, i distretti sono questo animale, questa entità unica, non direi unica per-

ché ci sono i cluster, anche a livello americano e in Europa, ma certamente è molto specifico dell'Italia. I distretti sono la nostra realtà, bisogna andare avanti nell'aiutare i distretti a usare le tecnologie. Non basta, come spesso è stato, vedere i distretti come un grande gruppo d'acquisto che permette di raggiungere aziende piccole che non si potrebbero permettere di comprare dei prodotti perché in questo caso è come se io concepiessi, sviluppassi dei prodotti per i grandi gruppi e poi vedessi nel distretto un'opportunità commerciale, il gruppo d'acquisto. Bisogna sviluppare applicazioni per i distretti, bisogna lavorare con loro, quindi fare nascere, e non semplicemente convincerli che le applicazioni, le soluzioni tecnologiche costruite per le medie e grandi imprese vadano bene anche per loro. Questo è un elemento molto importante, alcuni studiosi considerano che l'elemento collante di un distretto è l'economia del sapere e quindi bisogna utilizzare tecnologie che diffondono l'economia del sapere; oggi queste tecnologie ci sono, non c'erano forse ieri ma bisogna aiutare qualcuno a costruirle. Ultima riflessione che farei in questo brevissimo contributo è sulla tv digitale. Se ne è parlato prima, un po' tra le righe. La tv digitale può essere un grande strumento moderno, certamente non entro nel discorso della tv, quindi nel discorso dei contenuti, ma può svolgere una grande funzione di alfabetizzazione, però anche qua bisogna farlo molto bene, non basta pensare che la tv è un oggetto semplice; il pc è un oggetto difficile quindi con la tv io accederò ad Internet perché nel momento che io mi metto a dare interazione alla tv, rischio, se lo faccio male, di ritrasformare la televisione in un personal computer anche perché la tv essendo lontana, un oggetto nella sala, molto spesso non è un oggetto facile per l'interazione. Quindi la sfida per trasformare anche la tv digitale, in un modo per avvicinare la cultura della larga banda e del digitale nelle famiglie, deve essere fatto con estrema cautela; l'interazione, la semplicità, sono oggetti complicati, che vanno gestiti. Il suggerimento è che certamente il digitale può essere una direzione importante nella cultura del digitale, ma bisogna gestire l'intera azione in modo che non si costruisca un altro mostro di complessità nelle famiglie perché a questo punto la televisione perderebbe il suo ruolo di oggetto facile e universale. Come ultima considerazione sul digitale terrestre e sull'uso della larga banda c'è il tema dei contenuti, che è molto delicato; bisogna rendere più facile

l'utilizzo dei contenuti digitali. Ad oggi la normativa, non solo italiana, a livello mondiale è molto complessa. Il tema dei copyright: mi raccontava qualche giorno fa il direttore di un Museo del Cinema che potrebbero esserci illegalità nella loro attività, perché in molti dei film che hanno nel museo non c'è un documento che comprovi che il proprietario glielo abbia assegnato, Ci sono materiali nelle teche che vengono digitalizzati a fini puramente conservativi, che magari non sono l'ultimo film di cassetta e quindi non avrebbero un valore particolarmente commerciale, ma potrebbero essere interessanti per far nascere una cultura del contenuto digitale, che non sono fruibili. Quindi io penso che ancora una volta sul tema della larga banda e della tv digitale, uno strumento potenzialmente importante e modernizzante per il Paese, bisogna essere certi di allineare e di far funzionare tutte le altre variabili, quindi la cultura, la logica dei contenuti, la semplicità dell'interfaccia perché altrimenti rischiamo di creare infrastrutture, ma di fatto non riusciremo a far sì che la gente utilizzi di più queste strutture piuttosto indispensabili.

ANTONIO CALABRÒ

Economia del sapere: è uno dei temi su cui abbiamo ragionato finora e parlare di economia del sapere significa avere a che fare con formazione e ricerca, temi al centro di una lunga riflessione che va avanti ormai da tempo per Adriano De Maio, ex rettore del Politecnico. Mi piace ricordarlo così, oltre che attuale rettore della Luiss, essendo il Politecnico di Milano uno dei centri di innovazione, di ricerca applicata più importanti del nostro Paese, una sorta di eccellenza europea.

ADRIANO DE MAIO

Rettore Luiss-Università Guido Carli

Prima considerazione: noi diciamo che l'innovazione è la base della competitività. Io reputo, mi auguro di sbagliare, che la dichiarazione di Lisbona sia eccessiva, e riusciremo a competere con gli Stati Uniti. Secondo elemento: Come vedo l'ICT? L'ho già detto in altri momenti, lo ripeto qui, non è una novità. Vado per analogie: ora i campi applicativi splendidi, meravigliosi, di grande utilità sociale dell'ICT sono rappresentati dalla telemedicina. La telemedicina permette di raggiungere, con

un ottimo personale paramedico, le località più disperse senza aver bisogno di avere localmente un grande medico. Nelle scuole è lo stesso: possiamo avere il personale parodocente, avendo l'utilizzo dell'informatica non sugli studenti ma sui professori. Ho fatto un esempio che non è banale e ci stiamo lavorando, ci sta lavorando il ministero e c'è un programma "mat on line" (matematica in linea) messo a punto dal Politecnico che è splendido e fatto con questa ottica. Dobbiamo avere la capacità di dire "vediamo questo come uno strumento, potentissimo, forse unico per raggiungere determinati obiettivi", anche nel campo della formazione. Questo è un punto fondamentale. Due commenti rapidi. C'è un fatto che riguarda l'altro elemento dell'innovazione: ci possono essere innovazioni in senso lato che hanno bisogno di una forte attività di ricerca alle spalle e altre no, ci può essere innovazione anche senza ricerca, però l'innovazione senza ricerca ha il fiato corto per una comunità. È necessario capire cosa vogliamo fare. Il problema si apre sulla ricerca e diventa un fatto culturale; la ricerca è un investimento o una spesa? Finora è stata considerata come una spesa, diciamo francamente. Culturalmente abbiamo considerato la ricerca come una spesa e non come un investimento e allora è evidente che, nelle condizioni di crisi, le prime cose che giustamente si devono tagliare sono le spese. Se si vuole il rilancio, in un momento di crisi, le prime cose da potenziare sono gli investimenti.



Ultima considerazione: la necessità di una strategia della ricerca che deve essere europea e deve essere italiana. La domanda che ci dobbiamo porre come Italia è: ma perché Microsoft e Ibm - prendo come esempio i due leader nei due campi complementari - non mettono in Italia i loro laboratori di ricerca e sviluppo?. Perché allo stato attuale hanno ragione a non metterli. Perché non ragioniamo su quali sono i fattori che permettono alle grandi imprese multinazionali di avere convenienza a mettere laboratori di ricerca da noi? Ragioniamo sui fattori di attrattività, ragioniamo su quali sono gli elementi di ritorno di un'educazione forte. Gli Stati Uniti, cui va sempre fatto riferimento per l'innovazione, hanno deciso di aprire collegi e di aver poche, splendide università di altissimo livello sulla ricerca e la formazione. Se noi vogliamo competere con le nostre università, sulle quali in questo momento stiamo ancora investendo facendo un favore agli Stati Uniti, dobbiamo dire che forse il modello da seguire per l'educazione è diverso, deve essere di massa e di élite.

Ritornando come stimolo al punto di partenza, penso che se ragionassimo su come l'ICT possa diventare un effettivo strumento per avere questo modello, per avere una strategia di formazione che può essere italiana ed europea, allora avremo fatto un grande beneficio per l'innovazione e per la competitività.

ANTONIO CALABRÒ

Grazie Professor De Maio. Il guaio è che questo gioco dell'attrarre competenze, esaltare il volano di ricerca fatta da altri non lo fanno solo gli Stati Uniti, lo fanno benissimo anche la Francia, la Germania, la Gran Bretagna. Noi non lo facciamo.

Darei la parola ai ministri dopo una breve precisazione da parte di Alberto Tripi.

ALBERTO TRIPI

Direi che oggi si gioca una bella partita, una partita importante. Il fatto che i ministri abbiano accettato di venire qui è come quando prima di una partita di calcio, negli spogliatoi, si cerca di dare forza a coloro che dopo andranno in campo e giocheranno. Quindi noi siamo con voi.

Il professor Brunetta ci ha fatto capire come il nostro compito sia davvero difficile e noi siamo tutti d'accordo che senza un salto culturale i nostri prodotti, i nostri servizi, difficilmente si vendono.

C'è però da chiedersi, come imprenditori responsabili delle proprie aziende: ma davvero noi dobbiamo chiudere le nostre aziende, aspettare che ci sia il salto culturale per dopo riaprirle? Credo che a quel punto non ne riaprirebbe neanche una.

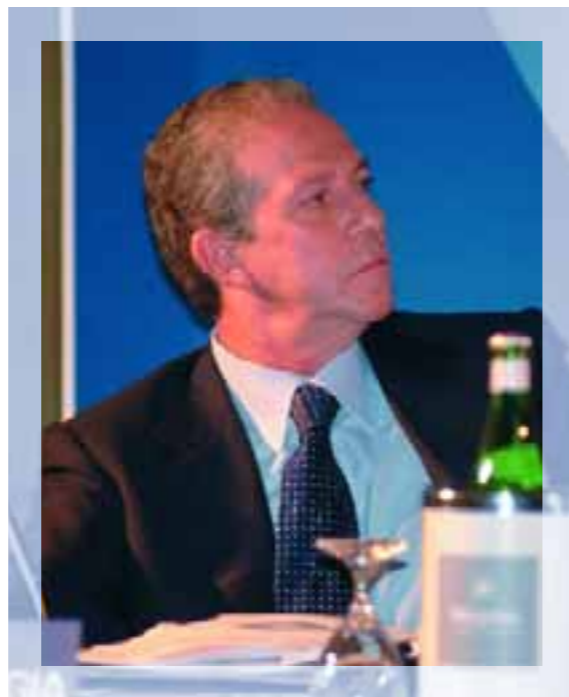
ANTONIO CALABRÒ

Nella relazione di Alberto Tripi che abbiamo letto c'è un passaggio molto preoccupante che riguarda il disegno di legge La Loggia: le modifiche del titolo V della Costituzione e il rischio di una frammentazione delle competenze sulla comunicazione, una frammentazione a carico delle Regioni. Allarme a mio parere fondato. Credo che la riflessione del ministro La Loggia possa partire da qui.

ENRICO LA LOGGIA

Ministro per gli Affari Regionali

Una prima risposta semplice che credo anche il ministro Stanca avrà modo di confermare: non solo noi ma tutto il governo, questa maggioranza, riteniamo che formazione e innovazione siano investimenti e non soltanto spese. La seconda cosa che mi sembra opportuno dire è che quelli della mia generazione - e ne vedo tanti tra i presenti, anno più anno meno - hanno una reale difficoltà ad inserirsi dal punto di vista pratico, oltre che intellettuale, in questa nuova



stagione di innovazione, di utilizzazione di nuove tecnologie. Credo che vada fatto uno sforzo straordinario e l'attenzione per la costituzione di un ministero ad hoc all'interno del governo Berlusconi, affidato ad un uomo di straordinaria competenza come Lucio Stanca, dà già questa testimonianza di per sé. Ma occorre, come a me pare assolutamente ovvio, uno sforzo straordinario da parte delle imprese del settore di rendere ancora più accessibile l'alfabetizzazione per la migliore utilizzazione dei nuovi strumenti tecnologici. Parlo non soltanto del computer, ma di tutto ciò che oggi ha a che fare con lo sviluppo della tecnologia. Allora mi permetto di fare un appello che non è politico, non è governativo, è solo generazionale: facciamo in modo che si possa ulteriormente semplificare. Passi avanti ne sono stati fatti tanti, bisogna farne ancora.

È di tutta evidenza che l'attuale assetto normativo del nostro Paese non è adeguato rispetto a questa nuova sfida, a questa nuova scommessa nella quale l'Italia si trova in ritardo. Qual è il compito dello Stato, delle istituzioni? Fare quanti più possibili passi indietro dal punto di vista normativo, ma quelle poche norme che pure è indispensabile fare, che siano quanto più possibile chiare, univoche, trasparenti e che non consentano interpretazioni che possano essere in contrasto tra di loro. Ebbene, con tutta franchezza devo dire che questo non c'è perché la tanto discussa riforma di una parte della Costituzione, quella che è entrata in vigore l'11 novembre del 2001, è largamente sconosciuta. Tutti gli addetti ai lavori che oggi giustamente si lamentano in ordine all'incongruenza di quella riforma, forse meglio avrebbero fatto a lamentarsene mentre si stava preparando quella riforma, e mi riferisco proprio specificamente al settore dell'innovazione, della tecnologia, dell'ordinamento della comunicazione. Mentre si parla in tutto il mondo giustamente di globalizzazione, anche nel settore della comunicazione, quale mente particolarmente obnubilata poté immaginare che l'ordinamento della comunicazione in Italia potesse avere una dimensione regionale e che toccasse solo allo Stato determinare i principi fondamentali in ordine a questo argomento? Però è accaduto, non lo abbiamo fatto noi, è un argomento che fu trattato lungamente in assenza di attenzione da parte degli operatori di settore. È accaduto, questo è l'assetto costituzionale, ma c'è un rimedio. Giustamente voi parlate di una nuova Legge Quadro, ma la nuova Legge Quadro, mi permetto di suggerire, non può partire e non può essere Legge Quadro con riferimento a questo specifico te-

ma sul quale sta operando il collega Gasparri con il pieno consenso della maggioranza. Più specificamente mi rivolgo alla parte del problema che riguarda innovazione e tecnologia, e quindi la sottoparte di quel più ampio argomento, che può trovare uno sbocco pressoché immediato con l'emanazione di un decreto legislativo. Perché immaginare un percorso più complicato? La legge 131, che porta anche il mio nome, entrata in vigore l'11 giugno scorso, obbliga il governo alla predisposizione di decreti legislativi che siano volti alla ricognizione dei principi esistenti, che non potranno che essere l'indirizzo e la guida per la legislazione che le Regioni, a Costituzione vigente, hanno il diritto di fare. Allora è di tutta evidenza che va utilizzata questa opportunità ed essendo i termini in scadenza l'11 giugno del prossimo anno per l'emanazione di questi decreti legislativi che riguardano non solo questa materia, ma esattamente 23 materie, è di tutta evidenza che si può costruire un decreto legislativo di ricognizione dei principi esistenti in attesa che poi si facciano i nuovi, che pure sarà indispensabile fare per evitare che vi sia una frammentazione di tipo legislativo tra le venti Regioni del nostro Paese, pur garantendo, la legislazione così ci impone, la piena possibilità di legiferazione delle Regioni nell'ambito di quei principi.

Poi c'è la parte successiva, e cioè i nuovi principi che si possono sicuramente organizzare meglio e potrebbero trovare spazio in una normativa più organica di specifico settore rispetto all'argomento che qui maggiormente ci interessa. Credo che sulla base di queste riflessioni che mi sono permesso di portare alla vostra attenzione si trovi una parte consistente di risposta ai vostri dubbi qui segnati quando nel vostro documento viene giustamente sottolineato che alle Regioni spettano le discipline di dettaglio nella materia della ricerca scientifica e tecnologica a sostegno dell'innovazione per i settori produttivi e nella materia dell'ordinamento della comunicazione. Una prima risposta può venire da un decreto legislativo che siamo nelle condizioni di poter operare in tempi relativamente stretti anche con l'apporto delle categorie interessate, che questa volta mi auguro saranno un po' più attente. Questo non vuol dire che dobbiamo arrenderci soltanto a questo risultato, pure importante, ma ciò che sicuramente va fatto è che nella nuova riforma costituzionale si possa meglio disciplinare questo intreccio di materie al fine di dare maggior certezza del diritto.

Concludo da dove ero partito: più è chiara la normativa, per quanto la più ridotta possibile in un'economia

di mercato libera come quella che stiamo costruendo nel nostro Paese, più le imprese hanno possibilità di programmare ed espandere i loro investimenti. E allora sulla base e sulla logica di queste argomentazioni che ho appena accennato, ma credo largamente condivisibili, credo che ci possiamo muovere, ma occorre una compartecipazione vera della società civile interessata alla soluzione di questi problemi.

Due espressioni finali che mi piace ripetere: le riforme si fanno per rendere i servizi più efficaci, più rapidi e se possibile più economici ai cittadini. Altrimenti perché dovremmo fare le riforme? Per rendere la vita più complicata con una risposta più lenta, meno efficace e meno efficiente? Credo che nessun cittadino ci perdonerebbe una sciocchezza di questo tipo, penso che non ce la perdonereste neanche voi ma è una ragione per essere presenti e in qualche modo partecipare a questi elementari, semplici dettati normativi. L'altra espressione è una citazione molto datata, ma attuale: «le ragioni della ragione non sempre coincidono con le ragioni della politica». E purtroppo è vero, non sempre ma molto spesso è vero. Quando la forza della ragione è suffragata anche da una manifestazione concreta di partecipazione e di consenso, bene, le ragioni della politica sono molto più sensibili alle ragioni della ragione.

ANTONIO CALABRÒ

Grazie, ministro La Loggia, anche per le assicurazioni sul destino della Riforma e sulla possibilità di evitare la frammentazione delle competenze sulla comunicazione.

Abbiamo parlato a lungo del digitale come *driver* di sviluppo. Lo ha fatto con argomentazioni ben dettagliate anche il direttore generale della Rai, Cattaneo. Io credo che da questo punto di vista possa essere utile una riflessione del ministro delle Comunicazioni, Gasparri. La legge è alle porte e dentro la legge ci sono strumenti per poter diffondere non soltanto i mezzi del digitale terrestre per quel che riguarda la televisione, ma anche strumenti per l'innovazione in generale.

MAURIZIO GASPARRI

Ministro delle Comunicazioni

Farò un cenno anche alla vicenda che veniva richiamata dal direttore della Rai-Tv, ma prima volevo fare una riflessione più di carattere generale perché ci

occupiamo anche della televisione digitale terrestre che, certamente per i contenuti e la rilevanza della legge in discussione, assume una sua centralità. Al ministero delle Comunicazioni ci siamo occupati e ci stiamo occupando di molte altre cose e quindi volevo intervenire sul tema di fondo che ci avete proposto per dire che c'è una piena condivisione della sollecitazione che arriva da Federcomin affinché ci sia questo Piano di Innovazione Digitale, una Legge Quadro sull'innovazione, addirittura una sorta di Giubileo dell'innovazione e quindi dico con chiarezza che sono d'accordo con questa sollecitazione, questa sfida, questa proposta. Credo che sia io che il collega Stanca abbiamo cercato, in questi anni, in una fase economica certamente non galoppante, di dare comunque delle indicazioni, degli stimoli e delle prospettive positive. Ad esempio, ho portato il nuovo Codice delle comunicazioni elettroniche perché se ne parla poco, si parla molto della legge e non si parla di questo strumento fondamentale al quale abbiamo lavorato a lungo al ministero. È stato un lavoro molto importante perché abbiamo recepito le direttive europee; molti ci dicono «ma le direttive europee?» e non sanno che sono già in vigore in Italia e che noi siamo uno dei quattro, cinque Paesi che hanno recepito le direttive europee sulla comunicazione elettronica. Abbiamo realizzato questo dopo tutta una serie di confronti con le Regioni, con il Parlamento e con gli Enti locali; abbiamo anche affrontato il semestre di presidenza dell'Unione europea come uno dei Paesi che può ritenersi più



avanzato nel settore delle telecomunicazioni per i contenuti tecnologici, per lo sviluppo del mercato e anche con una nuova normativa adeguata alle direttive europee, in un contesto di piena trasparenza, di reale competizione tra le imprese, di cooperazione tra istituzioni pubbliche e mondo imprenditoriale, al fine di definire insieme le strategie di sviluppo del settore.

Per quanto riguarda il Codice, vorrei sottolineare che si tratta di uno strumento importante per indirizzare l'attività del settore delle comunicazioni, per delineare una strategia credibile di sostegno allo sviluppo del settore. Questo Codice sostituisce, pensate un po', il Codice postale delle telecomunicazioni del 1973; cosa fossero questi settori trent'anni fa è inutile che lo spieghi ad una assemblea così qualificata. Sono secoli rispetto a quello che accadeva nel passato: si aggiorna tutto il complesso della disciplina nazionale in materia di reti e servizi di comunicazione elettronica e vengono menzionate tutte le normative in vigore espressamente abrogate.

La Confindustria non ha fatto un comunicato stampa su questo evento; spero che il direttore generale Parisi lo possa dire perché è una cosa importante e positiva che è stata fatta al servizio anche delle imprese; ma le cose complesse a volte passano in secondo piano. Con questo Codice vogliamo garantire maggiormente la libertà di operare in un mercato in cui ci sia una più ampia e migliore condizione di effettiva concorrenza. Del resto attraverso queste normative passiamo dal monopolio di un tempo, da una gestione diretta di reti e di servizi, a una situazione diversa. Il nuovo Codice fa un passo in avanti: non solo conferma che l'attività del settore delle comunicazioni elettroniche è libera ai sensi dell'art. 41 della Costituzione, ma sancisce il principio secondo cui la libertà di manifestazione del pensiero, che può avvalersi di ogni mezzo di comunicazione, è garantita a tutti proprio dalla possibilità che le imprese hanno di operare in questo settore. Alle imprese poi è assicurato un sistema di regole basato sulla trasparenza e chiarezza delle condizioni; la concorrenza costituisce così la migliore garanzia per i cittadini affinché possano usufruire di servizi di telecomunicazioni tradizionali o innovativi alle migliori condizioni. Trasparenza e chiarezza sono i cardini principali della nuova stesura del Codice, tempi certi per installare infrastrutture, effettuare investimenti, offrire nuovi servizi e il tempestivo recepimento delle direttive comunitarie.

Per quanto riguarda i progetti di maggiore rilievo

tecnologico, sociale ed economico, quelli che vedono impegnati il nostro ministero riguardano: la larga banda, la televisione digitale terrestre e tutti i nuovi sistemi audiovisivi. Per ciascuno di essi abbiamo assunto iniziative specifiche. Anche in questo Semestre di presidenza europea dell'Italia abbiamo tenuto a Viterbo un Consiglio informale dei ministri, monotematico sulla larga banda e su tutti gli aspetti di utilizzo delle risorse europee per evitare divari digitali all'interno del contesto europeo. È stato un confronto molto aperto, molto importante, molto positivo con la Commissione e con ben 28 Paesi. C'è bisogno di una maggiore propaganda su quelli che sono i vantaggi della televisione digitale terrestre perché ancora non c'è una percezione piena a livello di consumatori ed utenti dei vantaggi che ci saranno.

Riteniamo, quindi, che da questo punto di vista sia importante incoraggiare ogni forma di aggregazione dell'offerta nella catena del valore come strumento per sviluppare nuovi servizi a banda larga, così come vanno ovviamente previsti maggiori incentivi per la ricerca nelle tecnologie a banda larga e in questo contesto abbiamo cercato di definire procedure chiare e trasparenti nella telefonia mobile. Il decreto 198, che tra l'altro è oggetto di esame della Corte Costituzionale, è stato già inserito qui dentro e quindi i destini del 198 non ci interessano più perché c'è una delega, forte e robusta, nel codice delle telecomunicazioni. Siccome per il Codice unico la delega era una delega chiave del Parlamento, abbiamo inserito le norme qui dentro; il giudizio costituzionale assume in questa fase un valore rilevante per la fonte da cui proviene, ma non intaccherà la sostanza delle norme che sono state inserite in un contenitore più adatto per poterle tutelare e difendere.

Per quanto riguarda poi le iniziative specifiche, sul discorso della banda larga abbiamo anche sostenuto, insieme a Sviluppo Italia, al ministero dell'Innovazione e a quello dell'economia, la necessità di iniziative che possano utilizzare una serie di risorse. Ci sono state altre iniziative per la diffusione di Internet nelle scuole, c'è certamente il risultato positivo di alcuni incentivi che, mi auguro, la Legge Finanziaria che discuteremo oggi confermerà. L'anno scorso abbiamo avuto un certo successo con uno stanziamento limitato, con gli incentivi dati a chi passava alla banda larga con le varie tecnologie.

Dobbiamo considerare lo svantaggio da cui siamo partiti. Nel nostro Paese non abbiamo avuto lo sviluppo di una televisione via cavo significativa come è successo in altri Paesi europei, le condizioni geografiche sono complesse e questo lascia spazio a

tante tecnologie, da quelle satellitari a molte altre; quindi credo che ci sia gloria e spazio per tutti in un Paese così geograficamente complesso come l'Italia. Credo però che siano stati registrati dei risultati positivi: ora infatti occupiamo il 4° posto in Europa, dopo Germania, Inghilterra e Francia con quasi 2 milioni di accessi, tra i quali considero anche i 300 mila dell'Umts. L'Umts dovrà ancora consolidarsi e crescere, però noi siamo stati il primo Paese in cui questo servizio è stato attivato; è un altro dato che considero positivo. Tenendo conto poi dei nuovi accessi nel periodo luglio 2002-luglio 2003 per la larga banda, siamo addirittura al terzo posto, scavalcando in classifica per nuovi accessi la Germania, a dimostrazione che la politica di attenzione e di stimolo ha avuto dei risultati positivi.

L'Adsl è disponibile in tutti i capoluoghi di provincia e nella stragrande maggioranza dei comuni con più di 10 mila abitanti. Per ogni regione la copertura media è prossima al 90%, i valori minimi non vanno mai al di sotto del 75%. Ovviamente il problema è per i piccoli comuni, le piccole realtà delle quali ci interessiamo molto; il Parlamento sta lavorando notevolmente per la tutela e lo sviluppo dei piccoli comuni e affinché siano evitate forme di abbandono del territorio. La tecnologia ci aiuterà e in questo caso, citavo prima il satellite, ci sono tante opportunità che stanno entrando nel vissuto quotidiano, nelle intese, nel dialogo con le amministrazioni locali.

Ci auguriamo che anche la nostra azione di sensibilizzazione possa aiutare tutti a vedere che le vie della modernizzazione e dell'ingresso nella dimensione della larga banda non devono essere per forza di cose uguali per tutti. Le opzioni sono molteplici; poi le condizioni geografiche, il mercato, la qualità dei servizi determineranno le scelte degli utenti e il Governo da questo punto di vista non può che essere neutrale.

Ci sono, quindi, tante attività in corso in un Paese penalizzato tra l'altro anche dalla scarsa penetrazione del personal computer e da questo punto di vista, ma non voglio togliere argomenti al ministro Stanca, si sono riprese iniziative che nel passato erano state più annunciate che realizzate e che devono puntare a una maggiore diffusione di strumenti fondamentali di questa natura. Per quanto riguarda la televisione digitale terrestre non c'è dubbio che l'adozione della tecnica digitale per il trasporto e la distribuzione della televisione terrestre sia una delle maggiori sfide delle telecomunicazioni multimediali e dell'industria televisiva. Dal successo della televisione digitale terrestre interattiva deriverà una note-

vole estensione dell'offerta dei contenuti televisivi, opportunità di ingresso di molti nuovi soggetti nel mercato televisivo, l'utilizzazione della Tv per l'accesso alla società dell'informazione, quindi anche ai servizi di e-government per i cittadini non dotati di personal computer e un impulso allo sviluppo dell'economia e dell'occupazione. La televisione digitale terrestre, con l'interattività che consente tra le diverse reti disponibili, è davvero un'occasione formidabile per digitalizzare il Paese e realizzare un accesso a larga banda alla società dell'informazione per la stragrande maggioranza dei cittadini.

Su questo tema voglio sottolineare una cosa: in Italia il tema televisivo si ricollega a tanti fattori che non devo certo qui richiamare perché aumentano le polemiche, ma il cuore del nostro disegno di legge è di rendere realmente possibile il passaggio al digitale terrestre televisivo con la legge che ho proposto e che deve ancora concludere il suo iter. Ma una legge fatta da altri governi, in altre epoche, con altre maggioranze, ha fissato come punto di passaggio la fine del 2006, la legge 66 del 2001. Una scommessa difficile, un impegno, lo so anch'io, ma se si resta con le braccia conserte aspettando il 31 dicembre 2006 non è che si torna a casa e lo switch over si è verificato da solo. Bisogna lavorare, realizzare queste condizioni e quindi anche la diffusione di decoder, l'investimento sulle reti, la gestione delle frequenze che proprio in un documento che in questi giorni ci è arrivato dalla Commissione Europea, nella fase di passaggio, è un fenomeno complesso, richiede flessibilità perché non è che dalla sera alla mattina finisce un'era e si entra in un'altra. Quindi ci vuole anche una certa flessibilità nelle regole, nella trasparenza per l'uso delle frequenze; adesso che lo dice anche la Commissione Europea speriamo che qualcuno si convinca.

Vorrei ricordare anche il wi-fi, una cosa importante che abbiamo introdotto, oltre a tante altre tecnologie. Credo che il compito di un governo sia di introdurre tutte le opportunità tecnologiche senza un eccesso di regole, poi sarà il mercato a determinare se potranno avere uno sviluppo adeguato. Sono favorevole a tutti i processi di modernizzazione e credo che si debba avere tutti un atteggiamento sobrio per evitare poi l'ubriacatura e la bolla speculativa di qualche anno fa. Poi le offerte, la qualità dei servizi, la facilità dell'uso e anche la convenienza economica determineranno il successo di questa o di quella opportunità. Penso anche a tutti gli stimoli che arrivano da questa iniziativa di fare del 2004

un "Anno dell'innovazione", sperando che le condizioni economiche globali e generali dell'Italia e dell'Europa siano tali da aiutarci in questo cammino perché tutto, ovviamente, è collegato. È una giusta indicazione.

Personalmente ritengo che si potesse fare di più, ma credo che il nuovo Codice delle comunicazioni elettroniche, dopo trent'anni, modernizza e razionalizza la normativa. Mi auguro una legge che possa essere approvata e che nel campo del digitale terrestre apra delle frontiere innovative che siano un contributo importante e che, forti anche di questi strumenti e di qualche risorsa che sicuramente a partire dalla Finanziaria debba essere individuata, il 2004 possa essere un "Anno dell'innovazione" non solo nei convegni e negli auspici che tutti esprimiamo, ma anche nei fatti che insieme realizzeremo.

ANTONIO CALBRÒ

Grazie, ministro Gasparri, anche per i richiami al wi-fi, alla banda larga e ai processi di innovazione in generale. È arrivato Stefano Parisi, Direttore generale di Confindustria, che Federcomin ringrazia per aver voluto seguire l'ultima parte dei nostri lavori. È stato impegnato nel confronto tra il Governo e le parti sociali con la Finanziaria.

L'ultimo intervento previsto, il ministro dell'Innovazione, Lucio Stanca. Molti gli stimoli che sono arrivati dal dibattito. Io ne aggiungo soltanto uno riprendendo il ragionamento fatto dal professor De Maio. Come si fa a rendere attrattiva l'Italia per i grandi centri di ricerca internazionali?

LUCIO STANCA

Ministro per l'Innovazione e le Tecnologie

Può un ministro dell'innovazione essere contrario a chiamare il 2004 Anno dell'innovazione? Non appena Tripi mi ha proposto questa idea, ovviamente sono stato non solo favorevole ma molto interessato perché ho visto emergere dalle nebbie il tema dell'innovazione. Finalmente con il concorso di tutti, della Federcomin, delle parti sociali, delle imprese, ma anche un po' del governo, parliamo di innovazione come della sfida centrale se vogliamo che il nostro Paese abbia uno sviluppo duraturo e competitivo. Non entro assolutamente in polemica con



l'amico professor De Maio; ognuno cerca di dare una definizione dell'innovazione che sia più vicina al proprio interesse, alle proprie responsabilità. L'innovazione è multidimensionale, certamente ha tre grandi pilastri e quindi, necessariamente, adeguate politiche che non devono essere autonome, ma interdipendenti. La formazione e il capitale umano - perché tutto nasce da lì, altrimenti non si ha innovazione e non si usa innovazione; la ricerca che come processo per generare innovazione tecnologica è essenziale; la terza dimensione è che devono essere usate le tecnologie, tra cui quelle digitali, abilitanti per una serie di innovazioni di processo, di modelli organizzativi, di mercato, distributivi, ecc. Tre grandi dimensioni interdipendenti, quindi una politica che colpisca queste tre aree e nello stesso tempo crei le interazioni tra i vari players, tra chi cioè deve intervenire in questi tre grandi settori.

Il Piano presentato da Federcomin è prevalentemente sul fronte dell'utilizzo delle tecnologie, e a me fa piacere vedere di nuovo questa attenzione. Naturalmente chi produce queste tecnologie è parte interessata, però ogni tanto il discorso in Italia è rimasto monco, cioè si è dedicata molta attenzione all'innovazione derivante dalla ricerca, ma è altrettanto importante approfondire i temi dell'innovazione derivante dall'uso e dall'applicazione delle tecnologie. Noi abbiamo un gap di 15 miliardi di euro di mancati investimenti all'anno nelle tecnolo-

gie digitali rispetto alla media europea e questo si è determinato, come minimo, negli ultimi 15 anni e non negli ultimi 24 mesi, tanto per parlarci chiaro. Questo è il ritardo strutturale che abbiamo nell'utilizzo di questa tecnologia e dobbiamo approfondire e capire il contributo di questa tecnologia. Parlo a una assemblea di produttori di questa tecnologia; io, il vostro mondo l'ho lasciato due anni fa, ma se è vero ancora quello che ricordo, mi sembra che ci sia un esempio eclatante nella vostra industria, ma ne potrei fare altri quindici di esempi.

Il leader mondiale nella produzione di personal computer è un'impresa che ha investito in modo marginale in un settore così innovativo tecnologicamente, almeno ai miei tempi, quindi chiedo scusa se non sono aggiornato; nella ricerca invece è diventato quello che è diventato fondamentalmente con l'innovazione di processo, cioè utilizzando queste tecnologie per modificare alcuni modelli, tra cui quello distributivo. L'esempio che possiamo fare in Italia è quello di Benetton, ma così possiamo continuare e andare avanti.

Il fatto che dobbiamo colmare un gap di 15 miliardi di euro per essere nella media, a mio modo di vedere è fondamentalmente un fatto culturale di comprensione, di ritardo che noi abbiamo, deviato anche dalla bolla finanziaria, e quindi abbiamo sottovalutato le potenzialità che queste tecnologie stanno dando. Allora, ben venga anche la sollecitazione di Federcomin per quanto riguarda il Piano e per quanto riguarda questa possibile Legge Quadro. L'ho detto a Tripi e lo ripeto: sono pronto a un dialogo e a comprendere il valore di un intervento di Legge Quadro se questo può favorire un'accelerazione nell'utilizzo di queste tecnologie nel sistema-Paese. E l'occasione ce l'abbiamo: questa mattina, nell'incontro con le parti sociali, il presidente Berlusconi ha indicato tre momenti di dialogo. Uno riguarda un argomento molto importante, le pensioni e il sistema pensionistico in Italia; l'altro l'inflazione e quindi il costo della vita, il terzo tavolo che abbiamo aperto e che non va ad esaurirsi nei prossimi giorni ma comincia con un dialogo permanente con le parti sociali è proprio sulla competitività e lo sviluppo.

Per quanto riguarda il quadro di riferimento non voglio usare molto del vostro tempo, ma abbiamo già definito una strategia, abbiamo pubblicato un piano, l'abbiamo dibattuto, lo stiamo eseguendo. La velocità dipende dall'ammontare delle risorse finanzia-



rie; indubbiamente, però, in ognuna delle aree delle sezioni di questo piano, stiamo avendo degli importanti indicatori positivi che stanno quantomeno cominciando a cambiare certe situazioni. Le aree di intervento sono innanzitutto le imprese. Abbiamo ascoltato Federcomin e Confindustria, abbiamo formulato un Piano per l'Innovazione Digitale per le imprese italiane insieme al collega Marzano. Credo che per la prima volta abbiamo messo a punto una serie di interventi non solo fiscali, ma finanziari, economici, normativi e organizzativi per dare più impulso all'innovazione tecnologica digitale nelle imprese italiane con particolare riferimento alla piccola e media impresa.

Tanti gli strumenti, ne cito due o tre per dare concretezza. Legge 46: tra qualche settimana saranno pubblicati gli avvisi per dar corso al finanziamento di progetti e l'ammontare disponibile è di 60 milioni di euro, specificatamente per l'information e communication technology per le piccole imprese. È la prima volta che abbiamo questi due argomenti definiti esclusivamente in un intervento di questo tipo. Legge 488: comunque sarà definita ci sarà una forte premialità sugli interventi, sugli investimenti che hanno una presenza anche di innovazione tecnologica e digitale. Oggi si parla molto di Tecno-Tremonti, non anticipo niente, vedremo stasera le decisioni del Consiglio dei ministri, ma comunque stiamo inseguendo quanto abbiamo detto in questo Piano che può non essere esauriente in termini di

risorse finanziarie ma, ripeto, è la prima volta che abbiamo messo insieme una serie di strumenti e una strategia. Dobbiamo aprire un dibattito per vedere come arricchire questo Piano; questa è la proposta di governo e questo intendiamo attuare e migliorare eventualmente con il contributo di chi è interessato. Per quanto riguarda i cittadini, non possiamo avere il lusso di avere due terzi della popolazione analfabeta dal punto di vista informatico. La domanda è: possiamo essere competitivi avendo due terzi della popolazione esclusi da questa rivoluzione che sta avvenendo? La politica è fatta anche di accordo, di sostegno, la politica non è un fatto isolato che prende le decisioni a prescindere dal Paese, ci deve essere un interesse, un'attenzione, una spinta, una sollecitazione per questi temi. Nei grandi media, per esempio, chi ha mai parlato ultimamente di analfabetismo informatico come uno degli handicap più forti alla competitività del nostro Paese? Chiamo tutti alle proprie responsabilità. Innanzitutto la scuola. Stiamo marciando a tappe forzate anche, come diceva De Maio, sul fronte degli insegnanti, soprattutto direi degli insegnanti e dei docenti, ma non possiamo però aspettare. Miriamo in modo particolare ai docenti, vedremo se potremo fare qualcosa anche in futuro per quanto riguarda le famiglie meno abbienti. Un disegno di legge sulla disabilità è all'esame del Parlamento, non abbiamo esaurito gli interventi ma certamente abbiamo indicato una strada, una politica di diffusione, di alfa-

betizzazione, cercando nello stesso tempo di evitare esclusioni.

Troppo lungo sarebbe il discorso sull'e-government. Abbiamo una politica e anche un accordo quadro, non è legge ma abbiamo fatto un grande passo in avanti con la cooperazione con le Regioni, le Province, i Comuni, le Comunità montane. Oggi abbiamo le idee chiare su come costruire una nuova Pubblica Amministrazione in un contesto di federalismo più efficiente attraverso queste tecnologie. Chi fa che cosa, quali sono le responsabilità, quali sono gli strumenti: questo è stato il frutto del lavoro fatto in due anni e sperimentato attraverso i progetti che abbiamo finanziato. Oggi siamo all'inizio, alla vigilia di una seconda fase in cui mobilitiamo oltre 200 milioni di euro dal punto di vista del governo centrale e se faremo bene come abbiamo fatto in passato, mobilitiamo 500/600 milioni in totale come sforzo finanziario, come seconda fase dopo 12 mesi dalla prima. È una grossa spinta all'innovazione, al miglioramento del funzionamento della Pubblica Amministrazione. La Commissione Europea ci fa il benchmarking: eravamo dodicesimi nel 2001, siamo noni nel 2003.

E infine le infrastrutture, ne ha parlato il collega Gasparri: abbiamo una delibera importantissima che è quella del 3 maggio in cui è stato definito di usare dei fondi strutturali Cipe per l'intervento nella larga banda, soprattutto nelle zone che rischiano di rimanere divise. Abbiamo una serie di progetti già edificati e con i finanziamenti che devono essere assegnati per poter dare anche uno sforzo particolare al mondo della larga banda che è essenziale quanto le autostrade del collega Lunardi. L'abbiamo inserito nella Legge obiettivo, come ha detto Gasparri, e nella proposta di investimento fatta a livello europeo nelle infrastrutture non a caso abbiamo inserito anche le infrastrutture immateriali come politica economica a livello europeo. Questo in sintesi è il quadro di riferimento di quello che stiamo facendo. La velocità, sono il primo a dirlo, potrebbe e dovrebbe essere più elevata, dovremmo avere più risorse finanziarie.

Quindi tutti d'accordo sull'innovazione però, alla fine, non si fa quanto è necessario. La responsabilità in primis è di chi ha la responsabilità governativa, ma qui ci giochiamo il sistema-Paese e ognuno deve fare la propria parte.

ANTONIO CALABRÒ

Grazie ministro Stanca, il nostro Convegno finisce qui. Grazie per l'attenzione e al prossimo Convegno.



Supplemento al n. 8/03 di "Link"
La Rivista di Federcomin

FEDERCOMIN - Via Barberini, 11 - 00187 Roma
tel. 06421401- fax 0642140444
e-mail: info@federcomin.it

Gli Atti del Convegno si trovano
sul sito di Federcomin: www.federcomin.it